



ACCADEMIA DEI ROZZI

Anno XVIII - N. 34

SIENA

REGIO TEATRO DEI SIGNORI ACCADEMICI ROZZI

RECITA STRAORDINARIA

Per la sera di Sabato 4 febbrajo 1860.

A ORE 7. e 1/2.

PER L' ACQUISTO DEI FUCILI PROPOSTO DAL
GENERALE GARIBALDI

La Scolaresca della Università Sanese, col concorso gentile delle Signore Attrici della Compagnia Pagnini, reciterà in detta sera, a quel patriottico scopo, la Commedia in tre atti del Sig. Gherardi del Testa, intitolata

UN VIAGGIO PER ISTRUZIONE CON FARSA

La Virtuosissima Accademia dei Palchettanti Rozzi sopporta generosamente il carico delle spese occorrenti.

La Banda della Guardia Nazionale concorre gratuitamente coll' opera sua.

Spera la Scolaresca che numerosa accorrendo la Popolazione Sanese darà nuovo segno dei sentimenti che l' animano per la causa della Patria.

Il Teatro si apre a ore 7.

Il Prezzo del Biglietto sarà di L. 1. 6. 8

e di " - 15. 4

Siena Tip. di A. Mucci

Archivio Storico dell'Università di Siena, *Affari*, I.63.

Locandina stampata per pubblicizzare la recita organizzata dagli studenti dell'Università il 4 febbraio 1860 nel teatro dell'Accademia dei Rozzi. Il ricavato era destinato all'acquisto dell'armamento per la spedizione dei Mille, che Garibaldi stava preparando con l'obbiettivo di conquistare il regno borbonico delle Due Sicilie (vedi, in queste pagine, A. Leoncini, *Episodi di vita risorgimentale tra Università e Accademia dei Rozzi. La rivolta della bambara*, p. 47).

Siena e i Rozzi nel Risorgimento

di ETTORE PELLEGRINI

Un recente, pregevole volume sul Risorgimento curato dallo storico Cosimo Ceccuti ed intitolato “L’Unità d’Italia fra Torino e Firenze” evidenzia a buona ragione il prestigio del capoluogo toscano in quei decenni centrali del XIX secolo che cambiarono radicalmente il quadro istituzionale e le sorti politiche del nostro paese.

Nel 1864, dopo il successo franco-piemontese nella seconda Guerra d’Indipendenza, la vittoriosa spedizione garibaldina nel Regno delle Due Sicilie ed il felice esito dei plebisciti regionali, Firenze divenne la capitale di uno stato nazionale finalmente riunito sotto un unico monarca. Il primo re d’Italia, Vittorio Emanuele II, aveva assegnato alla città questo importante compito, convinto che la maggiore centralità di Firenze rispetto a Torino nel nuovo assetto geopolitico dello stato avrebbe assicurato una maggiore efficienza degli uffici governativi, in attesa del loro auspicato, definitivo spostamento a Roma. Proprio in questi anni eminenti personalità dell’aristocrazia fiorentina, come Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi, assumevano altissimi incarichi ministeriali e svolgevano un ruolo di primo piano nel difficile compito di equilibrare l’indirizzo politico del giovane governo italiano.

Al protagonismo di Firenze, una Siena apparentemente sonnacchiosa e codina sembrava contrapporre scarsa attenzione verso le vicende risorgimentali. Un distacco che si evince dal citato libro di Ceccuti, dove Siena non è mai richiamata e, più in generale, dagli scritti degli studiosi di storia dell’Ottocento, quasi mai disposti a calarsi nella prospettiva locale per verificare il contributo portato dalla nostra città alla causa dell’unità nazionale; pronti, tuttavia, a segnalare che nel gennaio del 1849 l’ultimo granduca, Leopoldo II, mal sopportando la turbolenza politica del capoluogo toscano, non esitò a trasferirsi con tutta la famiglia a Siena, dove la situazione era molto più tranquilla e la popolazione, specialmente nelle campagne, assai devota ai sovrani lorenese.

Anche recentemente, in occasione delle celebrazioni risorgimentali del 17 marzo 2011, quando la RAI ha mostrato in una lunga diretta da Roma e da altre città i maggiori esponenti dello stato, autorevoli studiosi e noti artisti che illustravano l’importanza della ricorrenza, un collegamento speciale con Assisi era destinato a sottolineare i valori cristiani della nazione nel ricordo di San Francesco Patrono d’Italia, mentre ci si dimenticava dell’altra Patrona d’Italia, Caterina Benincasa, ed era una colpevole e ingiusta dimenticanza, perchè già nel XIV secolo la mistica senese manifestava nelle sue lettere espliciti sentimenti di unità degli italiani.

In realtà un’osservazione non superficiale di quanto avveniva nei decenni centrali del XIX secolo induce a rivedere questo presupposto e consente di inquadrare il rapporto tra Siena e la complessa vicenda dell’indipendenza italiana in un contesto non privo di momenti significativi, nonché di esiti da valutare con attenzione.

Poichè ogni grande impresa destinata a segnare il corso della storia ha avuto bisogno di un adeguato supporto culturale, anche il movimento ideale che propugnava la liberazione dell’Italia dal giogo austriaco si è utilmente avvalso di fonti storico-letterarie e, tra queste, una delle più apprezzate e stimolanti è stata la pubblicazione nel secondo tomo dell’ARCHIVIO STORICO ITALIANO del diario di Alessandro Sozzini: dettagliata cronaca della guerra condotta dalla Repubblica di Siena contro Carlo V e Cosimo dei Medici negli anni 1552-1559. Le avvincenti pagine dell’opera sozziniana, che esaltavano l’eroismo dei senesi nella loro tenace resistenza allo strapotere militare asburgico, offrirono uno straordinario esempio di





attaccamento al supremo valore della patria libertà e diffusero un efficace messaggio di propaganda in favore dei movimenti che inneggiavano alla cacciata degli austriaci dall'Italia. È noto che l'importante rivista fiorentina, fondata da Gian Pietro Viessuex nel 1842 e subito affermatasi anche per la collaborazione di alcuni attenti studiosi senesi, come Gaetano Milanesi e Luciano Banchi, avrebbe proficuamente appoggiato la causa del Risorgimento, stimolando lo studio della storia locale non nell'ottica disaggregante dell'individualismo municipale, bensì al fine di formare una coscienza storica nazionale basata sulla proficua integrazione degli annali delle varie realtà cittadine.

L'istituzione a Siena del Regio Archivio di Stato e la sua solenne inaugurazione, nel 1867, confermavano in pieno la validità di questo insegnamento e mostravano la non marginalità della ricerca storica locale, finalizzata ad un segmento di conoscenza territorialmente limitato, ma indispensabile per consolidare il fondamento spirituale della nazione. L'importanza della funzione culturale svolta dall'Archivio senese doveva essere ricondotta alla solerte opera di Francesco Bonaini, il padre dell'archivistica italiana, che nella sua prolusione annotava come nessuna città potesse "contendere alla patria senese il vanto certissimo di aver più validamente che qualunque altra alimentato la fiamma sacra della nazionale indipendenza" (Per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato di Siena, Siena, 1867, p. 21).

Grande entusiasmo fu inoltre suscitato dai concerti che promuovevano la causa indipendentista in Italia ed all'estero e che ebbero per protagonista la celebre soprano senese Marietta Piccolomini. Specialmente quello organizzato al teatro Pagliano di Firenze nel dicembre del 1859 a beneficio di una sottoscrizione per l'acquisto dei fucili destinati alle truppe volontarie di Garibaldi ottenne un clamoroso successo: quando Marietta intonò il canto la "Bianca croce di Savoia" del maestro Pietro Romani con parole scritte da Giosuè Carducci dovette concedere vari bis tra gli applausi scroscianti e la commozione di tutti quei cittadini ai quali la passione per la musica infiammava l'amor di patria.

Successivamente, nel 1862, si tenne a Siena il Congresso degli Scienziati italiani. I presupposti dell'importante riunione si erano già manifestati in epoca granducale, ma gli organizzatori senesi furono pronti ed abili a riproporne il programma ad una nazione appena riunificata, valorizzando il principio che la cultura italiana non poteva restare sacrificata dentro gli angusti confini di piccoli stati regionali. Oltre al fortunato esito del convegno per qualità e quantità degli studiosi che vi parteciparono, per l'efficienza della macchina organizzativa che fu allestita nell'occasione - grazie anche alla collaborazione logistica dell'Accademia dei Rozzi ed a quello che allora costituiva un eccellente sistema di trasporti pubblici -, va segnalato un importante volume che fu stampato in onore dei convegnisti: SIENA E IL SUO TERRITORIO. La pubblicazione, tuttoggi assai ricercata anche per il ricco corredo di illustrazioni, presenta una collana di pregevoli saggi, sviluppati attorno alla nota affermazione di Nicolò Tommaseo: "Chi non ha veduto Siena, non conosce bene l'Italia!" (ibidem, p. VI) e destinati ad evidenziare la centralità intellettuale della città nel contesto italiano, mostrando il contributo dato dai senesi in vari campi della scienza, dell'arte, della letteratura e dell'economia alla formazione della straordinaria dimensione culturale del nostro paese.

Un altro significativo capitolo senese fu scritto tra il 1878 ed il 1887, a seguito della decisione assunta dalla giunta comunale e dal sindaco Luciano Banchi - Arcirozzo nel 1875 e nel 1880 - di commemorare l'epopea risorgimentale lasciandone un'indelebile memoria visiva in un ciclo di grandi affreschi. Mentre ovunque in Italia sorgevano monumenti e s'intitolavano strade ai protagonisti dei moti e delle Guerre d'Indipendenza, i senesi ebbero l'idea, tanto originale, quanto felice, di immortalare i momenti più significativi della vita di Vittorio Emanuele II sulle pareti di una sala del Palazzo Pubblico, appositamente ristrutturata. Fu nominata una commissione ad acta composta da illustri cittadini e diretta per gli aspetti artistici dal pittore concittadino Luigi Mussini. Questa commissione affidò a Pietro Aldi l'esecuzione degli affreschi che dovevano rappresentare l'incontro di Vittorio Emanuele con il maresciallo Radetzky dopo la battaglia di Novara e quello con Garibaldi a Teano; ad Amos Cassioli di quelli con le battaglie di Palestro e di S. Martino; a Cesare Maccari degli ultimi due dipinti, rispettivamente, con la presentazione a Vittorio Emanuele del risultato plebiscitario e con i solenni funerali del re al Pantheon. Altri apprezzati pittori, come Alessandro Franchi, Giorgio Bandini, Gaetano Marinelli e Ricciardo Meacci, furono incaricati di decorare con pitture di carattere simbolico e celebrativo la volta e i pennacchi della sala che, ovviamente, fu chiamata "del Risorgimento".

Aldi, Cassioli e Maccari, tra i migliori allievi dell'Accademia senese di Belle Arti, erano stati guidati



Siena, Palazzo comunale, la Sala del Risorgimento.

nella loro opera dalla sapiente regia di Luigi Mussini, che aveva voluto fondere nel progetto l'opportunità di attestare i non modesti pregi della moderna scuola pittorica senese, continuatrice della tradizione artistica cittadina, con un programma iconografico destinato a documentare i momenti più alti ed emblematici della vita del re "liberatore". I tre pittori seguirono con entusiasmo, attenzione e maestria le indicazioni di Mussini, mostrando una notevole attitudine a rappresentare con verismo gli episodi narrati, ma anche una notevole capacità introspettiva nel coglierne i valori morali, da propagare come in un messaggio figurato ricco di contenuti ideali. Certo riuscirono a soddisfare la precisa richiesta della commissione municipale, che con questo programma intendeva sia trasmettere importanti pagine di storia ai posteri, sia colpire l'emotività degli osservatori contemporanei per stimolarne l'amore verso la patria. Non è casuale che questi affreschi siano stati ampiamente utilizzati per illustrare i libri scolastici di storia dell'Ottocento sui quali hanno studiato numerose generazioni d'Italiani.

Alla luce di tali considerazioni, non è fuori luogo affermare che lo spirito del Risorgimento aleggiava anche a Siena, specialmente in alcuni ambienti intellettuali, in non pochi personaggi della classe dirigente e tra gli studenti universitari. Appare quindi sorprendente che raramente gli studiosi si siano soffermati ad annotare la vicenda risorgimentale con accadimenti o personaggi senesi e ad analizzare l'apporto dato da Siena alla causa dell'indipendenza italiana, perchè specialmente sotto il profilo culturale questo contributo non appare nè superficiale, nè occasionale, nè, tantomeno, di scarso peso in quel fermento di valori ideali grazie ai quali fu rifondata l'Italia come stato nazionale. E se osserviamo più attentamente la storia, non risulta trascurabile nemmeno la diretta partecipazione di non pochi senesi ai conflitti contro l'Austria.

Professori e studenti dell'Università di Siena dettero prova di eroismo a Curtatone e Montanara, dove Carlo Corradino Chigi perse un braccio; altri cittadini si distinsero combattendo tra le file garibaldine o come ufficiali dell'esercito piemontese nelle Guerre d'Indipendenza. Angiolo Guelfi, comandante della guardia civica di Gavorrano e progenitore di Luigi Socini Guelfi - a lungo illustre decano dell'Accademia dei Rozzi - nel 1849 organizzò a rischio della propria vita la fuga di Garibaldi dopo lo sfortunato episodio della Repubblica romana, ospitandolo nella sua casa di Scarlino e guidandolo da San Dalmazio in Val



di Cecina fino all'imbarco liberatorio di Cala Martina: ultimo tratto dell'avventuroso percorso compiuto dall'Eroe attraverso quattro regioni per sottrarsi alla gendarmeria austriaca che lo braccava.

Inoltre, fu un senese, Niccolò Scatoli, il primo bersagliere che nel 1870 attraversò la breccia di Porta Pia, rimettendoci una gamba tranciata dal fuoco pontificio; mentre di Luciano Raveggi, Accademico Rozzo e volontario garibaldino tra i Mille, si ammira ancora la rossa divisa da ufficiale recentemente restaurata ed esposta in una teca del Museo Civico. Va dunque rivisto il concetto che la gente di Siena assistesse inerme ai moti e alle guerre contro l'impero austro ungarico: ottusamente fedele ai sovrani lorenesi e insensibile all'ideale di un'Italia libera dal giogo straniero. Anche questa città ebbe i suoi eroi risorgimentali, come ricordano le suggestive lapidi esposte nel cimitero monumentale della Misericordia e come attestano alcune memorie di contemporanei: dall'esauriente resoconto di Fortunato Donati - uno degli Accademici Rozzi fondatori, nel 1894, del BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA -, al Diario delle vicende senesi tra il 1847 ed il 1849, dove l'anonimo autore annota pure i fermenti di amor patrio che pervadevano le sale e il teatro dei Rozzi, in un insospettabile, quanto efficace sostegno al movimento per l'unità nazionale.

Dieci anni dopo, nel 1858, questi fermenti sarebbero entrati anche nelle stanze delle contrade ed avrebbero condizionato l'andamento del Palio. Luigi Oliveto ha opportunamente segnalato (Siena d'Autore; Firenze, 2003, p. 50) una visita a Siena di Massimo d'Azeglio, che infiammò gli animi degli studenti universitari, desiderosi di mostrare all'illustre ospite e autorevole politico piemontese come anche a Siena aleggiasse un forte sentimento italiano, che nel Palio, convogliava per ovvi motivi di assonanza cromatica i favori dei patrioti verso la Contrada tricolore dell'Oca, esponendo invece al pubblico ludibrio la bandiera della Tartuca, che riprendeva i colori imperiali austriaci. Il Palio a cui avrebbe assistito d'Azeglio doveva essere vinto dall'Oca a qualsiasi costo, ma il destino beffardo aveva assegnato a questa Contrada la peggior brenna, mentre il miglior cavallo era andato proprio alla Tartuca, che per di più montava un fantino plurivittorioso, il celebre Gobbo Saragiolo. In quella occasione, oltre alla dirigenza fontebrandina, furono i rappresentanti degli studenti che ricucirono una fitta trama di accordi per ottenere l'impossibile e far vincere l'Oca, il successo della quale avrebbe pure legittimato il trionfo dell'italico tricolore. La Tartuca fu effettivamente isolata e col coinvolgimento perfino del fantino della Torre - che fermò il terribile morello tartuchino prendendolo per le briglie - la carriera fu miracolosamente vinta dall'Oca. Il rocambolesco episodio non era sfuggito agli storici del Palio, ma in pochi sanno che ideatore della manovra e accorto regista dell'inconsueta trattativa mirata al successo del giubbetto bianco rosso e verde di Fontebranda era stato Giuseppe Bandi, un giovane di Gavorrano neolaureato in Giurisprudenza a Siena e ardente mazziniano ben conosciuto dagli sbirri granducali, che spesso l'avevano condotto in carcere. Come è noto, Bandi fu una figura non secondaria del Risorgimento, prima come ufficiale combattente al seguito di Garibaldi in Sicilia e con l'esercito piemontese nella Terza Guerra d'Indipendenza, poi come apprezzato scrittore testimone diretto e partecipe di tanti momenti importanti della riconquistata unità nazionale.

La citata relazione di Fortunato Donati può essere letta tra le pagine della MISCELLANEA STORICA SENESE (I-1893, da p. 83). Dal Diario abbiamo estratto le annotazioni relative agli episodi più salienti e le pubblichiamo in apertura di questo numero speciale della rivista dedicato alle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Qui abbiamo raccolto una piccola antologia di saggi tra storia e cronaca e qui troveremo altri riferimenti alla vita dell'Accademia durante il Risorgimento, scoprendo, ad es., che Garibaldi fu ospitato nelle sue sale per ben due occasioni conviviali e donò una foto con dedica "alla Società dei Rozzi".

È auspicio del curatore che all'impegno degli autorevoli studiosi invitati a partecipare alla realizzazione di questo volume celebrativo possa far seguito una visione più consapevole del ruolo svolto da Siena nella vicenda risorgimentale e, quindi, capace di evidenziarne l'elevato profilo culturale. A loro è stato richiesto di narrare eventi poco noti e di descrivere i personaggi meno osservati; di staccarsi dai motivi solitamente ricorrenti nelle celebrazioni della riacquisita unità nazionale e di ricercare, invece, situazioni e episodi inediti della vita senese del tempo, non solo per evitare ripetizioni estranee alla linea redazionale di questa rivista, ma soprattutto perchè, come ha acutamente osservato Mario De Gregorio, sono le vicende meno eclatanti e "spesso a torto considerate marginali, che contribuiscono a dare un senso più vero e vicino alla grande architettura storica dell'Unità italiana" (Torrita-Storia, Arte, Paesaggio, 2/2011, p. 3).



Carlo Corradino Chigi



Giuseppe Baldini



Luciano Raveggi



Baldovina Vestri

Cittadini senesi di varia estrazione sociale che dettero il loro personale e non modesto contributo alla causa dell'unità nazionale: il conte Carlo Corradino Chigi nella battaglia di Curtatone e Montanara; Giuseppe Baldini e Luciano Raveggi che conquistarono sul campo il grado di colonnello delle truppe garibaldine; Baldovina Vestri, infermiera volontaria tra le "camicie rosse".



DIARIO SENESE


DAL GENNAIO 1847 AL DICEMBRE 1848

SCRITTO DA UN CONTEMPORANEO



1847

- Gennaio 29. Nel Teatro dei Rozzi una comitiva di studenti protesta con fischi ed urli contro l'impresa perché, invece di rappresentare l'opera «Don Procopio» come era stato promesso, continua con la rappresentazione dell'opera «I Capuleti e i Montecchi».
- Febbraio 14. Con l'opera in musica «Don Procopio» l'Accademia dei Rozzi dà a beneficio del Pio Stabilimento di Mendicizia una festa da ballo nelle proprie stanze. L'incasso serale è di L. 412 toscane.
- » 17. Fine del Carnevale. Festa da ballo ai Rozzi.
- [...]
- Marzo 19. Tumulto nel Teatro dei Rinnovati ove recitavasi la Commedia intitolata «Eternamente» e la farsa «Il Paletot», a cagione del non avere la Ristori recitato nella sera antecedente.
- [...]
- Luglio 6. Cena data dai dottorandi Cospi, Tommasi e Martinucci nella locanda di S. Giovannino a quindici scolari ed amici, tra i quali Moracci, Regini, Rossi, Ansidei e Lodovico Petronici da Rocca San Casciano. Dopo la mezzanotte uscita la comitiva dalla locanda si dirige cantando verso il Palazzo del Governo, dove incontra una pattuglia di carabinieri che le intima il silenzio. Gli studenti, portatisi al caffè Caroni presso la Croce del Travaglio, di lì si recano alla Lizza seguiti da due carabinieri. Giunti in quella località avviene una colluttazione e vi rimangono feriti un carabiniere da leggiero percosse di bastone e lo studente di medicina Petronici da tre colpi di sciabola una del davanti del capo, l'altra nella natica destra e la terza nella mano rispondente all'incisione di due dita.

- 
-
- Luglio
7. Dopo il grave ferimento del Petronici, per evitare disordini tra studenti e carabinieri, è dal Governo proibito a quest'ultimi lo uscire di quartiere. Due carabinieri ignari del divieto, ordinati inservizio presso il Giuoco del Pallone, non si seppe mai a quale scopo né da chi, compariscono circa le 6 pom. sul passeggio della Lizza. Appena veduti tutto il popolo si affolla loro addosso. Uno dei carabinieri riceve due ferite di coltello, la prima presso l'ombelico, l'altra nella mano destra; disarmato fugge attraverso gli orti, fino allo spedale: l'altro si sottrae agli assalitori con la fuga.
- Il popolo levato a tumulto obbliga il Governatore di mandare fuori dalla città il capitano dei carabinieri, Manganaro, (che alle 11 di sera clandestinamente fugge da Porta Ovile), ed a porre in libertà il proprietario del Caffè della Minerva, stato carcerato la mattina antecedente per insulti alla Polizia: il che fu concesso. Nella notte pattuglie volontarie di cittadini perlustrano la città per il mantenimento del buon ordine.
- » 9. Alle ore 11 pom. partono 14 carabinieri mandati ai picchetti di campagna.
- » 11. Alla medesima ora partono 12 carabinieri in due carrozze alla volta di Firenze.
- » 30. Alle 7 $\frac{3}{4}$ pom. muore nello Spedale della Scala, Lodovico Petronici della Rocca San Casciano.
- Agosto
2. Alle ore 6 pom. cessata la pioggia, ha luogo il trasporto della salma di Lodovico Petronici, dalla Chiesa dello Spedale al Cimitero della Misericordia. Una folla immensa di gente si accalca per le strade che il corteo funebre deve percorrere. Il feretro, fiancheggiato da circa cinquanta soldati di fanteria di linea e dragoni a piedi, è seguito da numerosissimo stuolo di persone. Mentre le ultime schiere di queste lasciano la Chiesa dello Spedale e sta per chiudersene la porta, un falso allarme, non si sa come originato, getta lo scompiglio nella gente che da Piazza del Duomo fino al Prato di S. Agostino si agita simultaneamente. Uomini e donne nel parapiglia cadono per terra, riportando contusioni. Sono perduti in quantità cappelli, ombrelli, bastoni ed anche orologi e denari. Chi dice si fossero impauriti i cavalli di una carrozza, mentre si gettano delle epigrafi dalle finestre, chi narra di denari gettati per terra: i più hanno inteso un cupo rumore sotterraneo come il moto celebre di una carrozza. – Passato il primo spavento, la tromba dei dragoni ed il tamburo della fanteria suonano a raccolta sul prato di S. Agostino: e coll'intervento di pochi il cadavere del Petronici è portato al Cimitero della Misericordia.



Settembre 9. Nella sera al Teatro dei Rozzi innanzi al principiare dello spettacolo ha luogo una solenne dimostrazione, spiegando visi bandiere toscane ed inneggiando alla unione italiana ed ai personaggi politici che la patrocinano. Negli intermezzi il pubblico canta la «Ronda della Guardia Civica» e gli inni di Pio IX e Leopoldo II. Applausi immensi agli autori delle poesie, i quali si mostrano al pubblico sul palcoscenico. Alla fine dello spettacolo si forma dai palchi con la platea una catena di fazzoletti. Quindi gli spettatori, divisi in plotoni, comandati dai sergenti dei carabinieri, con bandiere e tamburi battenti escono dal Teatro e si dirigono alla Lizza con fiaccole accese e cantando, fin sotto il palazzo del Governatore, quindi si recano al corpo della Guardia Civica e, dopo nuove acclamazioni, pacificamente si disciolgono.

[...]

Settembre 21. Dimostrazione patriottica al Teatro dei Rozzi.

[...]

Ottobre 1. Al Teatro dei Rozzi per insistenti segni di disapprovazione dati dal pubblico si sostituiscono alla Commedia «La Locandiera» di Goldoni, due farse «Il Bacio» e «L'Alloggio Militare».

» 12. Al Teatro dei Rozzi termina il corso delle rappresentazioni, colla commedia intitolata «Sette anni di schiavitù» allusiva alle vicende politiche. Negli intermezzi si canta la «Ronda della Guardia Civica».

[...]

Novembre 7. Per togliere i rancori sorti fra le Contrade della Chiocciola e della Tartuca, gli abitanti delle medesime si riuniscono in numero di 300 a fraterno banchetto nel prato di Camollia, e vi si recano con bandiere e tamburo battente, seguiti da gran folla. Dall'Ongaro, Servadio, Lunghetti, Padre Pendola, parlano al popolo sullo stato attuale d'Italia, confortandolo alla concordia. Dopo il banchetto i convenuti sempre seguiti da gran gente si recano sulla Piazza del Campo, nella cui cappella vien cantato « Il Te Deum».

[...]

Novembre 15. Nell'ore pom. gli Studenti Universitari, ordinati militarmente e guidati dai Professori, con la Banda civica si dirigono al palazzo, del Governatore in ringraziamento di avere accordato ad essi di far parte in corpo separato della Guardia Civica attiva.

» 19. Nella Cavallerizza, dopo dei giuochi ginnastici si rappresenta una specie di pantomima raffigurante una battaglia fra la Guardia Civica Toscana e una truppa di Austriaci. Si fanno dimostrazioni di evviva entusiastici alla bandiera toscana, mentre la bandiera dei tedeschi è sonoramente fischiata.

[...]



- Decembre
2. Si principia il corso delle recite nel Teatro dei Rinnovati della Compagnia Coltellini. Viene, rappresentato « Un Sergente» ed « Il Segreto».
 - » 5. Alle 12 merid. 190 individui della Guardia Civica escono dal Forte di S. Barbera e, comandati dal Colonnello Saracini, fanno una passeggiata militare fino alla villa di Marciano. Al Teatro dei Rinnovati nell'intermezzo della produzione «Enrico IV al passo della Marna.» son cantati varî inni patriottici in commemorazione del centenario della cacciata dei Tedeschi da Genova. Vengono invitate alcune signore che si trovano al Teatro a portarsi nel Palcoscenico per cantare gli inni patriottici.
 - » 8. Una carrozza da posta con stemmi austriaci è accompagnata dalla popolazione e dagli studenti con fischi fino al suo uscire dalla Città.
 - » 12. Riconciliazione fra alcuni giovani di Fontebranda e alcuni scolari presso il caffè della Minerva. Dopo molti segni di scambievole amicizia e di fratellanza, i suddetti percorrono le vie, cantando inni nazionali.
- [...]
- » 26. La Società Filodrammatica dà nel Teatro dei Rozzi un corso di recite, assegnandone l'introito per l'armamento della Guardia Civica senese.
 - » 28. Alle ore 9 del mattino la prima e terza compagnia della Guardia Civica riunite, la prima nel palazzo Comunitativo, la seconda nel palazzo del Governo, procedono alla nomina dei Capitani di seconda classe. Nella terna escono eletti per la Compagnia: Prof. Corbani, Gio. Bordoni e Gio. Bizzarri - per la 3.^a Compagnia: Prof. Corbani. Prof. Vaselli e Gagnoni.
Alle 12 merid. si riuniscono negli stessi locali, la 2.^a e 1.^a Compagnia e sono iscritti nella terna Costantini, Bonelli, Ricci per la 2.^a Compagnia: per la 4.^a Gori, Nerli e Corbani.
 - » 29. In questo giorno si procede alla nomina dei capitani della 5.^a 6.^a 7.^a 8.^a Compagnia. Nella 5.^a riescono eletti Palmieri, Nerli e Gori, nella 6.^a Bandiera, Sanesi e Guerri, nella 7.^a Bernardi, Pellicani e Giuggioli, nell' 8.^a Giuggioli, Mocenni e Pellicani. - Va in scena nel Teatro dei Rinnovati l'opera «Ernani». Grandi applausi al finale del 3.^o atto quando si canta a «Carlo Alberto: sia gloria ed onore» sostituendo quel nome all'altro di Carlo Magno.
- 1848
- Gennaio
2. Rappresentazione dell'opera al Teatro dei Rinnovati «Ernani». Il basso Marianini, avendo ricevuto ordini in proposito, non cambia, le parole nel finale del terzo atto «A Carlo Magno gloria ed onor» nelle altre «A Carlo Alberto gloria ed onor». Questo fatto suscita malumore tra il pubblico, e dà luogo ad una dimostrazione patriottica in favore della causa italiana.



I frontespizi di alcune pubblicazioni senesi relative a personaggi ed episodi del Risorgimento.



- » 24. Alle 11 antim. in Duomo viene cantata una Messa di *requiem* per i Lombardi uccisi dagli Austriaci a Milano e a Pavia nei giorni 3 e 7 del mese corrente. A questa cerimonia intervengono le Autorità e la Guardia Civica.
- [...]
- Febbraio
- » 4. Al Teatro dei Rozzi si rappresenta la tragedia intitolata «Matteo Palizzi». Negli intermezzi il pubblico, accompagnato dall' orchestra, canta inni nazionali; si sventolano bandiere e fazzoletti e di tratto in tratto si grida ancora: Viva la Costituzione.
- » 9. La sera ai Rinnovati, durante gli intermezzi della rappresentazione, alcuni giovani ai quali si unisce la scolaresca, salgono sul palcoscenico e accompagnati dall' orchestra, cantano inni patriottici e sventolano una bandiera tricolore. Si acclama a Leopoldo II, a Pio IX, a Carlo Alberto e alla Costituzione.
- » 10. Ai Rozzi si ripetono le dimostrazioni dei giorni antecedenti.
- » 13. Nei Teatri dei Rinnovati e dei Rozzi hanno luogo le solite manifestazioni patriottiche.
- » 17. Pubblicatosi il Motuproprio col quale si concede la Costituzione, i cittadini dimostrano la loro grande esultanza per questo fatto. Sul principio della sera nella cappella della Madonna delle Grazie, in Piazza del Campo, viene cantato un *Tè Deum*; e più tardi si fanno spari di gioia e si prorompe in evviva. Per la stessa ragione si fanno dimostrazioni anche al Teatro dei Rozzi dove il pubblico colloca un busto del Granduca sul palco reale e lo incorona d'alloro.
- » 20. Festa popolare per la concessa Costituzione. La festa comincia con una funzione religiosa al Duomo dove intervengono le Autorità, la Guardia Civica e numeroso popolo. Nella sera esplosioni di gioia, pubblica illuminazione e patriottiche acclamazioni, che si rinnovano ancora ai Teatri dei Rinnovati e dei Rozzi.
- » 22. Al Teatro dei Rinnovati, finito lo spettacolo, si cala una tela con l' effigie dei tre principi riformatori italiani. Questo fatto suscita il generale entusiasmo.
- Marzo
- » 6. Durante la rappresentazione al Teatro dei Rozzi, il pubblico acclama al Granduca e alla indipendenza italiana.
- » 24. Nelle prime ore della mattina il Prefetto fa stampare una notificazione per far conoscere al pubblico che, in seguito ad ordini speciali del Ministero dell' Interno, non abbia luogo alcun movimento di volontari per la Lombardia. Conosciutesi la notificazione suddetta prima che questa venga affissa per la Città, e le intenzioni del Prefetto, alcuni gruppi di persone si assembrano sotto il suo palazzo, gridando che a tutti i costi vogliono partire. Le Autorità, vista la sempre maggiore eccitazione degli animi dei cittadini, credono allora opportuno non insistere. Infatti più tardi si pubblicano due notificazioni, una del Gonfaloniere e



l'altra dei Comandanti la Guardia Civica e la Guardia Universitaria, colle quali si fa noto che alle 2 pom. i volontari si presentino armati in Fortezza, aggiungendo che chi non ha armi di sua proprietà, ne sarà provveduto dalle Autorità militari. All'ora stabilita i volontari si radunano in Fortezza e alle tre e mezza pom. partono per la Lombardia in numero di circa duecento, fra i quali settanta scolari, comandati dal capitano Razzetti, cui si sono uniti il tenente colonnello della Civica, il professore Corticelli, comandante la Guardia Universitaria e altri professori, ufficiali della Guardia stessa.

- Marzo 30. Nella mattinata, accompagnate dalla banda musicale e da numeroso popolo plaudente, partono per la Lombardia la compagnia di Linea e quella dei Cacciatori a cavallo, di guarnigione in queste Città.
- Aprile 7. In questo giorno e nei due successivi si celebra in Provenzano un triduo per implorare la celeste protezione sulle armi italiane. In ciascuno dei tre giorni un canonico della Collegiata pronunzia un discorso per la circostanza, e poscia si fanno pubbliche preghiere. Come di consueto vi intervengono le Autorità e la Guardia Civica.
- » 9. Giunge in Città questo proclama del Granduca:

MILITI CITTADINI!

Ecco affidato alle vostre mani il Vessillo sotto del quale militerete a sostegno delle leggi e dell'ordine pubblico, a difesa dell'indipendenza dello Stato.

Solenne è per noi tutti questo giorno; più solenne lo rende il pensare che appunto ora si compiono nelle pianure di Lombardia i grandi destini d'Italia, che Iddio, il diritto dei Popoli e la virtù degl'Italiani faranno esser felici.

Perciò non tutti son qui i nostri fratelli, i nostri diletti compagni d'arme, dei quali molti partirono volontari. Ma la corrispondenza degli affetti, la comunanza dei desideri e dei voti ci ricongiungono, come sempre ci hanno tenuti e sempre ci terranno uniti e concordi.

Gloria e riconoscenza a chi difende nei campi di battaglia le nostre Bandiere fregiate dei tre colori che simboleggiano l'unione degli Stati Italiani; gloria e riconoscenza a chi rimanendo saprà bene adempire al dovere non meno sacro, non meno grande, non meno patriottico di tutelare la terra natale e ogni cosa più cara a noi ed ai nostri fratelli lontani.

Custodite adunque questi vessilli che la religione e l'amor di patria fan sacri; e se vi fu giorno in cui ciascun Milite cittadino debba profondamente sentire tutta l'importanza dell'Istituzione di cui fa parte, tutta la grandezza dei doveri che dessa gli impone, tutto il pregio dei diritti che gli comparte, egli è certamente questo, nel quale si conferma quella fiducia avventurosa, quella piena concordia, che fu e sarà sempre tra il Capo dello Stato e i Cittadini, tra la milizia civica e la regolare, tra la Patria e i suoi figli.

Gloriandoci tutti di appartenere alla gran Famiglia italiana, nel nome della religione e dei suoi principi rigenerata, e giurando di voler tutti contribuire al suo bene, si stampi etema nei nostri cuori e nei fasti della Toscana la ricordanza di questo faustissimo giorno.

Onore alle armi cittadine!

Viva l'Indipendenza d'Italia!

Firenze, li 9 Aprile 1848.

LEOPOLDO

Il Ministro Segretario di Stato
pel dipartimento dell'Interno
C. Ridolfi

[...]

Giugno

- I. Giungono notizie incerte sulla battaglia di Curtatone e Montanara. In città regna una certa costernazione e si sente desiderio di avere maggiori particolari.
- » 2. Nelle ore pomeridiane con fuochi di gioia, suono di campane e spari di moschetteria, eseguiti dalla Civica, si festeggiano la presa di Peschiera e la vittoria di Goito. Nella Metropolitana si canta un *Te Deum* di ringraziamento. L'esultanza è generale nonostante l'antecedente contristamento per le dolorose e non ancora ben precise notizie sulla battaglia del 29 Maggio. Nella giornata viene affisso il manifesto.

TOSCANI!

La fortuna delle armi parve mostrarsi contraria ai nostri nella battaglia del 29.

L'esito peraltro di quella giornata ricomprò le nostre perdite, e fece pagar cari al nemico i primi vantaggi. Quantunque incerta ancora sia la misura dei nostri sacrifici, io già divido il pianto delle famiglie desolate; sento come propria la sventura di quanti dovranno lamentare i loro cari, spenti nel fiore degli anni e delle speranze; e amaramente mi pesa la perdita irreparabile di alcuni illustri e benemeriti cittadini.

Ma l'indipendenza nazionale non può comprarsi senza sangue generoso; e ogni provincia d'Italia deve pur troppo partecipare così alla gloria come ai dolori della grande impresa.

La Toscana ha già pagato il suo debito; e nei campi lombardi ha sostenuto l'onore delle proprie armi, cooperando alla comune vittoria. Onore ai prodi che seppero da forti morir per la patria!

Toscani! Se la gioia dei beni sperati dal nostro risorgimento vi fece accorrere intorno a Me nei giorni di festa del suo preludio, confido che non sia per mancarmi il vostro concorso nei giorni di prova e di dolore per conseguirlo. Voi volerete animosi a riempire le file diradate dei vostri fratelli; seguirete il loro nobile esempio; soccorrerete la grand'opera della redenzione italiana. Quanto a Me, a qualunque sacrificio son pronto in prò vostro e dell'Italia confederata, ond'ella sorga dal conflitto colla forza e colle virtù che vengono dalle grandi prove, e che sole possono recarle sul capo la corona dell'antica grandezza.

Ma non più. Mentre si apprestano rinforzi d'ogni maniera pel nostro Campo, venite oggi Meco nel Tempio a render grazie solenni al Dio degli eserciti per le vittorie compartite alle armi italiane: domani pregheremo pace alle anime dei morti in battaglia per la patria comune.

Firenze, li 2 Giugno 1848.

LEOPOLDO

Giugno

5. Nel pomeriggio partono per la Lombardia circa cento giovani della Città per riempire le file dei combattenti. Dodici di essi sono stati armati e forniti di danaro dal cav. Augusto Gori. Numeroso popolo li accompagna per lungo tratto fuori della porta Camollia.
- » 6. Nella mattina si celebrano in Duomo i suffragi per i valorosi, periti in Lombardia. Quantunque i cittadini intervengano in numero straordinario alla cerimonia non si ha a deplorare il minimo incidente. Nelle ore pomeridiane partono circa altri cento volontari, dopo avere, come quelli del giorno precedente, ricevuta la benedizione in Duomo dall'Arcivescovo.



- Giugno 21. Con sentenza della Corte Regia il carabiniere che ferì e causò la morte di Lodovico Petronici è condannato alla pena della Casa-matta per quattro mesi, a indennizzare secondo liquidazione gli eredi dell'ucciso e alle spese del giudizio. L'altro carabiniere è assoluto dalla accusa di offese con abuso di potere e si ordina che venga immediatamente scarcerato, quando non sia ancora per altra ragione detenuto. Nella notte dal 21 al 22 giunge in Siena un distaccamento di cinquantadue Cacciatori a cavallo.
- [...]
- Luglio 29. Costernazione generale per le dolorose notizie della guerra, confermate dal Bollettino straordinario giunto alla Prefettura a ore ventidue. Tutti si mostrano disposti a sostenere a qualunque costo la causa nazionale portandosi sui campi di battaglia e prestando tutti gli aiuti necessari a cacciare d'Italia l'abborrito straniero.
- [...]
- Agosto 25. L'introito del Teatro dei Rinnovati, ascendente a L. 241, è destinato a beneficio delle famiglie povere dei volontari combattenti in Lombardia.
- Settembre 9. Nelle ore pomeridiane partono per Pisa settantanove militi cittadini, il maggiore comandante ed alcuni ufficiali della Civica.
- [...]
- Ottobre I. Nella sera, rappresentazione della Società Filodrammatica dei Rinnovati a beneficio dei volontari senesi reduci dalla prigionia austriaca. L'incasso raggiunge circa L. 500.
- [...]
- Dicembre II. Banchetto nei locali di S. Croce promosso dalle contrade della Tartuca, del Nicchio e della Chiocciola con intervento di circa duecento persone e fra queste molti autorevoli personaggi.
- » 12. Si raduna nel Teatro dei Rozzi il Circolo Politico e si tratta del modo di stabilire sussidi per Venezia. È molto applaudito il discorso del Prof. Francesco Corbani.
- » 16. Altra adunanza del Circolo Politico nel Teatro dei Rozzi. Principale discussione è quella sulla riforma dello Stato Maggiore della Milizia Cittadina. Si forma una Commissione incaricata di redigere una istanza da rassegnarsi al Governo.
- » 17. Funzione nel Duomo per invocare la celeste protezione su Venezia, con intervento delle Autorità: il Padre Angelico da Pistoia pronunzia discorso durante il quale la Commissione dei sussidi fa la questua e raccoglie circa cento monete. – Altrettanto può calcolarsi l'incasso fatto al Teatro dei Rozzi, dove, allo stesso scopo, la Filo-Drammatica dà nella sera una rappresentazione.
- [...]
- » 24. Nella mattina tombola in Piazza: se ne ricava un utile di lire 100 circa a favore di Venezia.



Fratelli di Bruto... e d'Italia

di GIULIANO CATONI

“Il Risorgimento italiano, prima di divenire un mito politico e l'idea di un processo storico, è stato per molto tempo – come ha scritto Fabio Cusin – un sogno, una fantasia di anime irrequiete”. Fra queste anime irrequiete c'erano a Siena alcuni studenti e professori dell'Università, che, entusiasti dall'idea rivoluzionaria di poter realizzare una società del tutto nuova, vollero accogliere trionfalmente in città le truppe francesi, inviate dal Direttorio anche in Toscana nel marzo 1799.

Un ciliegio sradicato dall'orto dei signori Malavolti fu piantato da un gruppo di studenti in mezzo al giardino della Lizza a rappresentare l'albero della libertà, corredato da nastri tricolori e da scritte inneggianti all'uguaglianza e alla fratellanza. Da lì – racconta il cronista Vincenzo Buonsignori – dovevano passare i soldati francesi per recarsi al Forte di S. Barbara e gli studenti “mostrano che il simbolo rigeneratore, come allora lo chiamavano, era inaugurato prima del loro arrivo. Ed i saluti entusiasti dei novatori senesi si unirono ai gridi e agli inni patriottici che cantavano i francesi”.

La gioventù – continua il Buonsignori

- “fu la prima ad abbandonare l'uso della coda ch'era invalso nella moda; ora si preferivano costumi repubblicani, per cui i seguaci delle nuove dottrine si acconciarono i capelli all'Oreste ed alla Brutus. Tutto ciò era bello, ma il giovanile ardore non poteva temperarsi coll'esperienza politica, ed era nel suo nascere un'era nuova, ove ciecamente entrava senza guida, senza un consiglio. Né sapeva scorgere in quell'occupazione un atto di straniera conquista, alla quale essa stessa senza volerlo fece omaggio”.

Le bande reazionarie del “Viva Maria” cacciarono di lì a poco i francesi, portando desolazione e morte nel ghetto di Siena e perseguitando alcuni cosiddetti giacobini, come i professori Paolo Mascagni e Niccolò Semenzi. L'Università fu temporaneamente chiusa perché sede di “infezione antimonarchica” e un fronte compatto costituito da nobili, clero e popolani si trovò a cantare, nella processione di ringraziamento per il ritorno del granduca, un inno che diceva: “Signore, illuminate i ciechi partitanti, / fate che ognuno canti: / Muoia la libertà !”.

Un auspicio, questo, rivelatosi di non difficile realizzazione nel secolo XIX° che



Giuseppe Porri



Policarpo Bandini



Pietro Senno, *I Toscani a Curtatone*. Firenze, Collezione d'arte della Cassa di Risparmio, olio su tela. Vibrante rappresentazione del ripiegamento del Battaglione Universitario pisano senese, incalzato dalle preponderanti forze austriache del maresciallo Radetzky a Curtatone, luogo che gli storici avrebbero poi definito 'Le Termopili toscane'.

stava per cominciare e che vide processi e condanne di tanti carbonari, liberali e repubblicani.

Fra i primi condannati al carcere o all'esilio furono alcuni affiliati a una congrega segreta, "I fratelli di Bruto", legata alla mazziniana Giovine Italia, scoperta a Siena nel 1832. Aveva sede nell'ex convento di S. Chiara e fra i suoi adepti c'erano professori universitari come Celso Marzucchi e giovani come Policarpo Bandini, che poi diverrà il gerente della ferrovia Siena- Empoli, o Giuseppe Porri, libraio ed editore senese.

Nella tipografia di quest'ultimo fu stampato nel 1847 un libretto di poesie di Francesco Dall'Ongaro e una di queste composizioni, dedicata a una coccarda tricolore chiamata *Il brigidino* e in seguito musicata da Giuseppe Verdi, divenne molto popolare a Siena, specie fra i giovani, che cantavano: "E lo mio amore se n'è ito a Siena, / portommi il brigidin di due colori: / il candido è la fe' che c'incatena, / il rosso è l'allegria dei nostri cuori; / ci metterò un foglia di verbena / ch'io stessa alimentai di freschi umori, / e gli dirò che il verde, il rosso e

il bianco / gli stanno ben con una spada al fianco: / e gli dirò che 'l bianco, 'l verde e 'l rosso / vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso: / e gli dirò che 'l rosso, 'l bianco e 'l verde / gli è un terno che si giuoca e non si perde."

Proprio per aver continuato a cantare canzoni patriottiche nonostante fosse stato intimato loro il silenzio, un gruppo di studenti universitari usciti da un'osteria di via dei Fusari la sera del 6 luglio 1847 fu affrontato alla Lizza dalla polizia granducale e uno di loro – Lodovico Petronici, laureando in medicina – morì tre giorni dopo in seguito alle ferite riportate nello scontro.

Mentre la salma dello studente veniva trasportata al Cimitero della Misericordia scoppiò un tumulto popolare. Furono assaliti tre forni e altri disordini turbarono la quiete dei senesi, che nel tumulto dello sfortunato studente lessero, fra le altre parole della lunga epigrafe, le seguenti: "A quelle membra mancò la vita, quando lo spirito che le informò salutava un raggio d'italiana speranza".

L'istituzione di una Guardia Civica e poi



Luigi Norfini, *La battaglia di Curtatone e Montanara*. Lucca, Palazzo Mansi, olio su tela. Il pittore pesciatino Luigi Norfini ritrasse alcune scene di importanti battaglie risorgimentali. Fu presente a Curtatone tra le file dei volontari toscani ed affidò al dipinto una testimonianza della battaglia realistica ed emotivamente partecipata.

di una Guardia Universitaria servì sul momento a placare gli animi, ma quando giunsero le notizie delle rivolte popolari a Milano e altrove, anche a Siena si formò una schiera di circa duecento uomini che, nel pomeriggio del 24 maggio 1848, uscì armata alla meglio da Porta Camollia per unirsi alle truppe piemontesi contro quelle austriache del maresciallo Radetzky. Fra quei duecento volontari c'erano cinquantacinque studenti, quattro professori e il cancelliere dell'Università Giuseppe Bandiera.

La festosa atmosfera che il Battaglione Universitario, formato dagli studenti senesi e dagli ancor più numerosi studenti pisani, impresse alla marcia dei volontari verso i campi lombardi non favoriva la disciplina degli improvvisati militi; di ciò si lamentava il capo della Compagnia senese Alessandro Corticelli, professore di fisiologia, il quale scrive infatti in una lettera alla moglie: "E' impossibile tenere queste teste calde alla disciplina rigorosa, e chi scappa di qua, chi di là, per fare a modo loro [...] Mangiare, bere, giocare, cercare puttane e sfuggire ogni fatica più piccola, non eccettuata quella della sentinella alla propria caserma. Dimmi tu cosa si può sperare da costoro, quando rim-

proverandoli di questa vergogna, ti rispondono che son venuti per battersi e non per dormire in caserma?"

Anche Salvatore Gabbrielli, docente di Anatomia comparata e giovane assistente del Corticelli, non sembra che amasse dormire in caserma; scorrendo un suo diario, infatti, l'ininterrotta sequenza di incontri galanti con "guerriere lombarde", cameriere e altre signore più o meno generose, accuratamente documentati, fa pensare a una marcia di trasferimento piena di diversivi, almeno finché non giunse il momento di battersi.

Il primo scontro avvenne vicino a Le Grazie, nella strada per Goito, il 13 maggio del '48, quando rimasero uccisi lo studente di farmacia Enrico Lazzeretti e il maggiore Ferdinando Landucci. Il parroco del paese, "partitante per gli austriaci", non voleva far entrare le salme di quei caduti nel cimitero e allora il cappellano militare dei volontari – un certo Giambastiani di Lucca – lo convinse a cedere "con una buona dose di cazzotti [...], protestandogli che tra loro preti non aveva forza il *quicumque clericum percusserit, suadente diabulo, anathema sit* del Concilio Tridentino".



Alessandro Corticelli



Salvatore Gabbrielli

Il 16 maggio Carlo Landi, un capitano della Guardia Civica senese, scrive alla cognata: “ Adesso siamo in riposo qui a Goito, cosa della quale per una parte siamo contenti; ma pensando che qui non possiamo far nulla e che al campo [di Curtatone] ci potrebbe essere da menare le mani, ci dispiace, giacchè, credi, che in una battaglia il passo un poco brutto è, come si suol dire, quello dell’uscio; dopo uno si riscalda talmente che non si pensa più a nulla “.

Pochi giorni dopo Carlo Livi, studente di medicina (poi direttore dell’Ospedale Psichiatrico di Siena dal 1858 al 1873), scrive all’amico Cesare Guasti la cronaca dello scontro del 29 maggio: “La guerra la credevamo una festa, ma l’abbiamo provato il disinganno. Noi eravamo a fronte di un nemico quattro volte maggiore; noi facevamo alle fucilate e lui ci rispondeva di mitraglia, di bombe, di razzi [...] che fu un miracolo se resistemmo per quelle cinque ore a quella furia terribile e Carlo Alberto ringrazi questa nostra resistenza se non si trovò assalito quel giorno stesso nel suo campo; a quest’ora Peschiera non sarebbe sua di certo [...] Noi tra morti e feriti e prigionieri n’abbiamo persi un sesto de’ nostri ; e questo mostra che nessuno mancò in quel momento al dovere. Abbiamo a compiangere la perdita di

carissimi giovani, speranze bellissime della famiglia e della patria”.

Il Battaglione Universitario lamentò sedici morti, venti feriti e dodici prigionieri. Questi ultimi furono portati nella fortezza di Theresienstadt, in Boemia, che nella seconda guerra mondiale divenne un campo di concentramento nazista. Anche lì uno studente del secondo anno di medicina, Alfonso Ademollo detto Sacrilegio, tenne un diario, dove racconta che i cori dei prigionieri italiani, con un repertorio di melodie “di Bellini, di Donizetti, di Mercadante e le forti note di Verdi [...] conducevano ciascuna sera tutta la popolazione militare di ambo i sessi della fortezza [...] nel piazzale riservato per vederci e udirci da vicino”

Mentre il maresciallo Radetzky la sera del 29 maggio imprecava contro “quei maledetti ragazzi toscani, che mi hanno fatto perdere una giornata con gravissimo danno”, il generale De Laugier, comandante dell’Armata Toscana, indirizzava nelle stesse ore ai suoi soldati questo appello: “Compagni ! Eravate quest’oggi tra Curtatone e Montanara 4867 uomini e 100 cavalli. Avevi in sostegno sei piccoli cannoni e un obusiere. Assaliti da 35 mila Austriaci, spalleggiati da 40 cannoni, per ben sei ore ostinati pugna- ste. Le sorti della guerra, che come ogni altro



evento del mondo son nelle mani di Dio, non permisero che giungesse lo sperato soccorso. Anche qualche cannone a surrogar gli smontati, e pochi cannonieri per sostituire i morti abbruciati o feriti, così forse gli Austriaci, anzi che noi, avrebbero volte le spalle. Non li ebbi, e quindi per non sacrificarvi nell'inutile attesa, mi fu forza e prudenza l'indietreggiare. Ignari delle evoluzioni, non usi alla disciplina, e con un solo stretto ponte pel passaggio, alle spalle non poteste, né sapeste in principio conservare quell'ordine indispensabile in sì difficile frangente. Ma avevate per retroguardia l'immensa gloria acquistata, lo spavento incusso ai nemici e l'affettuoso sguardo del vostro capo. Alla sua voce presto vi rannodaste, uniti, compatti e onorati, lentamente giungete al prefisso destino. Gravi furon le perdite, ma lievi in proporzione della durata della battaglia e dello strabocchevole numero dei nemici. Compresi i morti, feriti e sbandati, la colonna non conta che 460 mancanti. Son quasi certo, che molti fra questi trovansi in Castel-

lucchio e presto li rivedremo. Pochi esser devono i prigionieri [...] Gloriatevi di questa memorabil giornata ! Dalla storia verrà registrata nelle eterne sue pagine, come monumento perpetuo del valore italiano [...] Tornando in patria potrete individualmente ciascuno ripetere: il 29 maggio io pugnai contro sei e quando dal fato avverso venni costretto a cedere il terreno alla forza soverchiatrice, nol feci che all'ultima estremità, e così nobilmente, ch'essa non osò inseguirmi. Onore ai prodi di Curtatone! Onore alle famiglie cui essi appartengono! Goito, 29 maggio 1848” .

A Siena fu sospeso il Palio del 2 luglio e un volantino stampato in ricordo dei caduti nei campi lombardi chiudeva con queste parole: “E voi, spiriti valorosi, apriste ai fratelli un luminoso sentiero, che nobilita gli animi, educandoli alla gloria figlia delle magnanime azioni. Le vostre tombe sono l'orgoglio d'Italia; desse insegnano ai popoli che vivranno eternamente coloro che sacrificarono la vita per la libertà della patria”.



La vecchia foto mostra la sala che nel Rettorato dell'Università era stata dedicata al ricordo dei valorosi studenti, protagonisti della battaglia di Curtatone e Montanara. Sulla parete di destra si nota il ritratto di Carlo Corradino Chigi.



Episodi di vita risorgimentale tra Università e Accademia dei Rozzi

La rivolta della Bambara

di ALESSANDRO LEONCINI

Le premesse

“Il Provveditore di questa Università, certo Francesco Mori, è divenuto esoso anche alle colonne”. Questo giudizio, così perentorio e ben poco positivo, fu espresso nel 1854 dal padre scolopio Tommaso Pendola, docente di Filosofia razionale e morale, a proposito del provveditore dell’Ateneo, l’equivalente dell’attuale rettore, Francesco Antonio Mori.

Un’opinione, quella dell’illustre religioso, ampiamente condivisa anche da Vittoria Manzoni, figlia di Alessandro e moglie di Giovan Battista Giorgini professore nella facoltà giuridica senese. A parere di “Vittorina” - che lo conosceva bene in quanto le famiglie Mori e Giorgini abitavano nello stesso palazzo ai giardini della Lizza, nell’attuale viale Rinaldo Franci n. 6 - Mori, volendo far dimenticare giovanili e fiammeggianti simpatie carbonare, dopo il fallimento dei moti del 1831 era divenuto tanto reazionario e fedele alla Casa regnante che “aveva finito col diventare quel che ci può essere di più gesuitico”¹.

Il provveditore Mori, a quanto riportano due persone che lo avevano conosciuto

direttamente, non lasciava dunque in chi lo incontrava un’impressione positiva: gli aggettivi usati, “esoso”, ovvero estremamente indisponente, e “gesuitico”, usato come sinonimo di persona bigotta, insincera e opportunistica, lo dipingono come un uomo a dir poco antipatico. E lo spregiudicato voltafaccia politico compiuto da Mori parrebbe confermare questi giudizi impietosi e sicuramente condivisi anche da buona parte degli studenti dell’Ateneo, alcuni dei quali, in una sera dell’inverno 1856, decisero di mostrare chiaramente al provveditore tutta l’antipatia che provavano nei suoi confronti.

Per comprendere meglio questo episodio è però necessario spendere qualche parola per descrivere l’aria che alla metà dell’Ottocento si respirava nell’Università di Siena.

Mori ne era divenuto provveditore nel 1851, subentrando a Eugenio Stanislao Grottanelli de’ Santi all’indomani di una riforma del sistema universitario toscano ordinata dal granduca Leopoldo II di Lorena².

Come ben ricordava Vittoria Manzoni e come, a loro tempo, avevano puntualmente notato le autorità governative, Francesco Mori, quand’era un giovane docente di Istituzioni criminali³, era stato un ardente se-

Un ringraziamento particolare a Donatella Cherubini, Floriana Colao, Stefania Giarratana e Paolo Nardi. Un ricordo grato al maestro Quartiero Rocchigiani.


Versione rivisitata e ampliata dell’articolo *Un provveditore esoso e la rivolta della bambara*, pubblicato su «Studi Senesi», CXXI-2010 (III Serie, LVIII, fasc. 2, pp. 337-361).

¹ P. NARDI, *Note su Tommaso Pendola e l’Università di Siena nell’Italia unita (1859-1865)*, in *Scritti in onore di Mario delle Piane*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, p. 168. Per l’abitazione delle due famiglie nella “Casanova della Lizza”, poi “casa Giudat”, vedi

Archivio Arcivescovile di Siena, Archivi delle parrocchie, parrocchia di Santo Stefano alla Lizza, *Stato d’anime* n. 32, 1849-1860; *ibidem*, *Registro dei morti dal 1818 al 1875*, anno 1860, voce “Mori Francesco” (ringrazio Franco Daniele Nardi per l’informazione); U. FRITTELLI, *Manzoni a Siena*, in “Bullettino Senese di Storia Patria”, XXX (1923), p. 40.

² Per Eugenio Stanislao Grottanelli de’ Santi (Siena, 1788-1874) vedi G. GROTANELLI DE’ SANTI, *Cronaca di famiglia*, Siena, Tipografia Senese, 2007, *passim*.

³ Mori era nato a Siena, da Giovan Battista e Luisa Fommei, nel 1802, ed era sposato con Margherita Fommei (dati ricavati dai registri parrocchiali citati a



guace del movimento mazziniano e, sia che si rivolgesse ai giovani nelle aule universitarie, sia che parlasse in un contesto sorprendentemente aperto agli ideali liberali quale era l'Accademia dei Fisiocritici, non aveva esitato a manifestare pubblicamente il proprio pensiero⁴.

L'entusiasmo rivoluzionario di alcuni docenti si era acceso tra il 1830 e il 1831, quando in Romagna erano ripresi i moti carbonari capeggiati da Ciro Menotti. Alcuni professori liberali e democratici manifestarono apertamente in aula la loro simpatia e la loro solidarietà nei confronti dei carbonari, ottenendo sia l'approvazione di molti studenti, che applaudirono con entusiasmo i loro discorsi, e sia la riprovazione delle autorità. Nel gennaio 1831 il provveditore dell'Università Giovanni Piccolomini invitò il padre scolio Massimiliano Ricca, insegnante di Fisica teorica e sperimentale, "a persuadere dolcemente i propri scolari" di cessare "gli incivili battimenti di mano" con cui i giovani sottolineavano calorosamente le opinioni politiche espresse dal docente⁵. Nel marzo successivo fu padre Pendola, da poco nominato professore supplente di Logica e metafisica, a meritarsi un richiamo analogo⁶.

Per impedire il ripetersi di manifestazioni di solidarietà con i sovversivi romagnoli, il governo granducale proibì agli studenti

di applaudire i professori prima, durante e dopo le lezioni⁷. Un ordine destinato ad essere puntualmente disatteso, e poco dopo fu il turno di Mori ad essere segnalato dalla Segreteria di Stato "come caldo promotore di opinioni erronee e perniciose in materie politiche e governative". Mori sapeva suscitare nei suoi allievi un entusiasmo tale da indurli a esprimerlo apertamente "con rumorosi applausi che frequentemente vi si ripetono", come leggiamo nella lettera inviata dalla Segreteria al provveditore dell'Ateneo per lamentarsi del contegno tenuto da Mori e dal professore di Istituzioni civili Celso Marzucchi⁸. Oltre a Pendola, Ricca e Mori, infatti, era finito sotto l'occhio della polizia granducale anche Marzucchi, il quale, sia in aula e sia nel corso di un intervento all'Accademia dei Rozzi, aveva "sparso massime" sovversive⁹.

Nel settembre Mori fu incaricato di commemorare all'Accademia dei Fisiocritici Giovan Battista Baldelli Boni, letterato, politico fedele ai Lorena e già governatore di Siena. Un personaggio che, essendosi distinto per aver fatto "sentire il suo zelo ad alcuni individui che mostravano esaltazione nei moti della Romagna", era sicuramente poco amato da Francesco Mori, dichiaratamente filo-carbonaro. Il turbolento oratore, cogliendo l'occasione, trasformò il consueto elogio funebre in una "satira invereconda"

nota 1). Dopo essersi laureato in Teologia intraprese gli studi giuridici ottenendo una seconda laurea in Giurisprudenza; apprezzato anche come letterato, nel 1824, ancora giovanissimo, ricevette l'incarico di commemorare nella chiesa di Sant'Agostino il governatore di Siena Giulio Bianchi. Dall'anno accademico 1828-1829 al 1839-1840 insegnò Istituzioni di Diritto criminale nella Facoltà di Giurisprudenza per essere poi trasferito alla stessa cattedra all'Università di Pisa (E. ROMAGNOLI, *Francesco Antonio Mori*, in *Aggiunte alle Pompe Sanesi del padre Isidoro Ugurgeri Azzolini*, Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. Z.II.32, c. 93; F. COLAO, *Mori, Francesco Antonio*, in *Dizionario dei giuristi italiani (secc. XII-XX)*, a cura di Ennio Cortese, Italo Biocchi, Antonello Mattone, Marco Miletto, in corso di pubblicazione).

⁴ Per le aperture dell'Accademia dei Fisiocritici nei confronti dei liberali vedi A. LEONCINI, *Gli anni della docenza universitaria di Tommaso Pendola. Dal primo*

incarico alla nomina a rettore (1830-1865), in *Tommaso Pendola (1800-1883). Tra apostolato, pedagogia e impegno civile*, a cura di M. Bennati, Siena, Cantagalli, 2009, pp. 299-301.

⁵ Archivio Storico Università di Siena (AUS), *Appendice I.7*, lettera del 27 gennaio 1831.

⁶ AUS, *Copialettere*, XI.A.15, pp. 330-331, lettera del 15 aprile 1831; A. Leoncini, *Gli anni cit.*, pp. 298-299.

⁷ AUS, *Indici cose*, I.73, lettera P n. 13.

⁸ AUS, *Motupropri, rescritti e ordini*, I.33, anno 1831, n. 40.

⁹ AUS, *Copialettere dal 31 marzo 1830 al 31 maggio 1831*, XI.A.15, pp. 315-316, lettera del 1 marzo 1831. Per Celso Marzucchi e i rapporti tra mondo universitario e società segrete d'ispirazione mazziniana vedi F. COLAO, *Le lezioni di Celso Marzucchi, docente di Istituzioni civili, dagli applausi degli studenti alla destituzione da parte del Governo (1829-1832)*, in "Annali di storia delle Università italiane", X (2006), pp. 139-166.



della memoria del defunto che scatenò le ire del provveditore Piccolomini¹⁰.

La Segreteria di Stato, quindi, sollecitò il provveditore a vigilare severamente affinché Mori e Marzucchi si limitassero a trattare in aula solo gli argomenti relativi alla rispettive materie, evitando di “ingolfarsi in questioni estranee al soggetto e pericolose per la inesperta gioventù”. Il provveditore doveva ammonire i due docenti che con quella nota venivano “seriamente avvertiti a condursi in modo da non somministrare motivo di lagnanze al Governo e da distruggere la prevenzione sfavorevole invalsa sopra di essi nella sana parte del pubblico, che attribuisce loro sentimenti poco conformi ai loro doveri come sudditi e come impiegati”¹¹. Ovvero, se volevano continuare a percepire lo stipendio che ricevevano dal Governo, dovevano comportarsi in modo tale da smentire i giudizi negativi espressi a loro riguardo dalla “sana parte del pubblico”, cioè dai conservatori antiliberali.

Il monito, seppure indirettamente, era rivolto anche ai due padri scolopi già richiamati. I quattro professori reagirono in maniera diversa: Marzucchi non si lasciò intimorire dal “serio avvertimento” e continuò a dichiarare ad alta voce le proprie idee, inducendo così le autorità a privarlo della cattedra nel 1832; Ricca e Pendola assunsero un atteggiamento più prudente senza però cambiare opinione; Mori, invece, si adeguò totalmente e in maniera remissiva alle circostanze, e deposta ogni velleità rivoluzionaria si trasformò in un devoto e fedele suddito dei Lorena. Il totale adeguamento agli ordini ricevuti, nonché la sua riconosciuta e indiscutibile preparazione giuridica, furono premiate nel 1841 col trasferimento alla cattedra di Istituzioni di Diritto criminale dell'Ateneo di Pisa – Firenze ancora non aveva l'Università – più ricco e importante di quello senese¹².

All'inizio degli anni Quaranta la situazione politica era cambiata notevolmente e il numero di coloro che si dimostravano sempre più sensibili agli ideali patriottici era in continua crescita. All'Università le lezioni degli insegnanti più aperti alle novità politiche erano seguite dagli allievi con lo stesso entusiasmo con cui nel decennio precedente erano state applaudite le lezioni di Mori, Marzucchi, Pendola e Ricca.

Per soffocare sul nascere la ripresa di queste manifestazioni di ribellione, nel 1842 venne rinnovato il divieto di applaudire i professori¹³. E poiché è sempre difficile suscitare l'entusiasmo dei giovani proponendo loro tesi conservatrici, questa proibizione costituisce una prova della simpatia con cui gli studenti continuavano a seguire i loro maestri sostenitori di principi democratici.

Per tenere d'occhio i potenziali sovversivi fu organizzata la “polizia accademica”, subordinata al provveditore e incaricata di sorvegliare gli studenti. Questo particolare corpo di polizia, con funzioni “preventive e coercitive”¹⁴, non spiava solo l'attività politica degli universitari ma, come vedremo, presentava al provveditore rapporti relativi anche a episodi minimi e strettamente personali.

Una nota della Segreteria di Stato del 1842 precisava i compiti della polizia accademica con un regolamento che prevedeva, nei confronti degli studenti coinvolti in episodi biasimevoli, una serie di ingiunzioni quali l'obbligo di “ritirarsi in casa la sera all'ora da determinarsi; non intervenire ai teatri od altri pubblici spettacoli; non frequentare i ridotti di gioco e di dissipazione e specialmente i biliardi e le osterie; non conversare con persone notoriamente difamate per viziose abitudini; astenersi dalle vistose e clamorose riunioni, tali che possano recare al Pubblico disturbo, disgusto e

¹⁰ AUS, *Copialettere dal dì 8 giugno 1831 a tutto il 2 luglio 1832*, XI.A.16, pp. 126-134, lettera del 23 settembre 1831.


¹¹ AUS, *Motupropri, rescritti e ordini*, I.33, anno 1831, n. 40.

¹² D. BARSANTI, *I docenti e le cattedre*, in *Storia*

dell'Università di Pisa, vol. 2* 1737-1861, Pisa, Edizioni Plus Università di Pisa, 2000, p. 372.

¹³ T. MOZZANI, *L'Università degli Studi di Siena dall'anno 1839-40 al 1900-901*, Siena, Nava, 1902, p. 36.

¹⁴ *Idem*, p. XII.



male esempio; non formare associazioni le quali abbiano uno scopo qualunque diverso di esercitarsi negli studi nei quali sono applicati, senza averne riportata la debita autorizzazione”. L’infrazione di questi divieti, comunque, non aveva conseguenze particolari, a meno che gli studenti non si fossero comportati in maniera scorretta e fossero stati motivo di scandalo. I giovani che invece fossero stati coinvolti in episodi clamorosi, e dopo aver ricevuto l’ingiunzione a rispettare gli obblighi imposti non li avessero osservati, potevano essere sottoposti ad “arresto in casa fino a cinque giorni” e nei casi più gravi fino al carcere, all’allontanamento dalla città, alla perdita dell’anno accademico e all’espulsione dall’Università. In ogni modo, doveva essere cura delle autorità dell’Ateneo “richiamare chiunque possa averlo meritato nell’adempimento dei propri doveri con adeguate ammonizioni e correzioni e paterne insinuazioni le quali, praticate tempestivamente all’apparire del male, possono prevenirne l’aumento ed impedirne il seguito e gli effetti”¹⁵.

I liberali, e tra questi soprattutto i cattolici, trovarono un saldo punto di riferimento nel 1843, quando Vincenzo Gioberti pubblicò il *Primato morale e civile degli Italiani*, nel quale auspicava la nascita di una federazione di Stati italiani liberati dagli stranieri guidata dal Papa. Il *Primato* divenne subito il manifesto del neoguelfismo, e le teorie di Gioberti sembrarono potersi davvero realizzare nel 1846, con l’elezione di papa Pio IX, il quale, dimostrando la volontà di attuare riforme liberali e democratiche, tra il 1847 e il 1848 concesse la libertà di stampa, la costituzione della Guardia Civica e lo Statuto.

La politica attuata dallo Stato della Chiesa veniva osservata con attenzione dagli altri regnanti, che si sentivano sempre più costretti, loro malgrado, a seguirne l’esempio. La tensione politica cresceva di pari passo col diffondersi degli ideali patriottici, e tutto ciò contribuiva a tenere continuamente in allarme le autorità statali.

Lodovico Petronici e il '48

La situazione politica a Siena degenerò nel 1847, quando Lodovico Petronici, uno studente di Rocca San Casciano iscritto a Medicina, venne ferito a morte dai carabinieri lorenese in un tafferuglio avvenuto la sera del 6 luglio nei giardini della Lizza. Petronici, in precedenza, era stato iscritto alla facoltà medica dell’Università di Pisa dalla quale, nel 1844, era stato espulso in quanto membro di una società segreta. Dopo essere rimasto per undici mesi nelle carceri di Livorno, poté riprendere gli studi nel 1846 ma, essendogli stato proibito di tornare a Pisa, fu costretto a trasferirsi a Siena¹⁶.

L’episodio che si concluse con la sua morte, a quanto riportano fonti dell’epoca, era iniziato con alcune canzoni intonate da Petronici e da altri suoi amici usciti da un’osteria dove avevano festeggiato le lauree di alcuni di essi. Petronici e gli altri camminavano cantando quando incontrarono due carabinieri i quali intimarono loro di tacere. Il gruppo degli studenti, ridotto a cinque, raggiunse la Lizza e due di essi, all’interno del “Tegame” – uno spazio dalla forma rotonda che giustificava questo nome e in cui nel 1896 verrà collocato il monumento a Giuseppe Garibaldi – “ruzzavano al gioco detto sbirri sbandati”. Non sappiamo in cosa consistesse questo gioco, ma dal nome si può pensare che gli sbirri non vi facessero una gran bella figura.

I carabinieri, che avevano seguito passo passo i giovani, considerato il gioco che questi stavano facendo ebbero forse la sensazione di essere presi in giro e intimarono loro, in maniera brusca, di “ritirarsi a casa”. Al tono eccessivamente sgarbato uno dei ragazzi rispose: “Si potrebbe anco dire con miglior maniera”, suscitando la sproporzionata reazione di un carabiniere che lasciò andare un fendente di sciabola verso lo studente, mancandolo ma colpendo alla testa, al volto, e alle prime tre dita della mano destra il povero Petronici che assisteva alla

¹⁵ AUS, *Affari della I. e R. Università Toscana*, I.50, Nota del 20 marzo 1840. Istruzioni di Polizia e competenze del Provveditore, dispaccio della R. Segreteria di Stato del

20 ottobre 1842.

¹⁶ G. CATONI, *I goliardi senesi e il Risorgimento*, Siena, Università degli Studi, 1993, p. 5-6.



Gino Bocchi Bianchi. *Veduta della Lizza nella prima metà del XIX secolo*. Al centro del giardino è visibile lo spazio circolare denominato “il Tegame”, al cui interno avvenne il ferimento di Lodovico Petronici (Siena, Circolo degli Uniti)



L'antica fotografia mostra il teatro e il palazzo dell'Accademia dei Rozzi, punto di riferimento degli studenti liberali per le loro riunioni e per le loro iniziative patriottiche.



Siena, “Casanova della Lizza”, o “Casa Giudat” (attuale viale Rinaldo Franci n. 6). Nel palazzo, negli anni Cinquanta del XIX secolo, abitavano Francesco Antonio Mori, provveditore del Pubblico Studio di Siena, e il docente della Facoltà di Giurisprudenza Giovan Battista Giorgini insieme con la moglie Vittoria Manzoni (sopra a sinistra)

Lodovico Petronici, lo studente ferito mortalmente dai carabinieri lorenese alla Lizza il 6 luglio 1847 (da *XXIX Maggio - Numero Unico degli studenti universitari senesi*, Siena, Tipografia Cooperativa, 1893, p. 11)

RAGGUAGLIO DEI CASI DI SIENA

Estratto dal Giornale — LA PATRIA — di N. 3. del 14 Luglio 1847.

Noi già lo dicemmo nel precedente numero « la opinione pubblica non si smarrisce, quando le si manifesta tutto. » E tutto vogliamo manifestarle, dopo aver raccolto molti ragguagli da stimabili persone, e averli religiosamente sindacati.

La mattina del 6 luglio, era l'università rallegrata da splendidi esami di molti scolari laureandi. E uso festeggiare la fine dell'anno scolastico e il buon successo degli esami. Andarono circa quattordici giovani a sollazzarsi ad una cena. Escono dalla locanda verso la mezzanotte e si dirigono canterellando un coro teatrale verso il caffè Caroni. Né i canti sono insoliti a Siena, ove per uso antico e antica civiltà s'ascoltano in ogni stagione canti notturni.

Due carabinieri riscontrarono la gioiosa brigata, ridotta a cinque, le intimano di tacere. E la brigata tace. E invece di andare al caffè, va alla Lizza, passeggiata pubblica e remota dall'abitato negli spaldi d'antica fortezza. Tre giovani si assidono su sedili che circondano un pratello, il quale dalla forma si chiama *Tegame*: due cominciano ruzzando a far nel mezzo il giuoco detto *sbirri sbanditi*. Eccoti i soliti due carabinieri che dicono loro con duri modi di ritirarsi a casa. Un giovane che stava ritto presso il Petronici seduto, risponde « si potrebbe anco dire con miglior maniera. » Udir ciò, e trarre la sciabola e ferire fu una cosa istessa per un carabiniere. Ma il ferito non fu lo scolare che rispose, fu il Petronici tacente e seduto, appoggiato il viso al bastone, il cui pomo teneva con ambe le mani. Il fendente gli taglia il cappello di feltro, il cranio, e il volto in linea retta al naso, e il pollice, l'indice, e il medio della destra. Cade il Petronici boccone in terra: il carabiniere lo ferisce di nuovo in un fianco. Allora lo scolare Giulio Cospi (figlio del cavaliere Ascanio, direttore del registro) tentò dar soccorso all'amico ferito e caduto: ma appena arrivato a lui il carabiniere gli fa balenar sul viso la sciabola insanguinata, lo costringe a fuggire, e lo insegue, e al palazzo Zondadari lo raggiunge e ferisce in un braccio, e ferisce in un fianco leggermente. Si dice che anco il Moracci ricevesse, fuggendo, una lieve ferita.

Il Petronici rimasto solo, raccoglie le forze e animoso va allo Spedale, sanguinando la via. La ferita del capo è giudicata mortale: quella della mano fa temere del tetano.

La mattina del 7 la svegliata Città conosce il tristo caso; amica degli Scolari, sollecita della sicurezza privata e pubblica, si conturba, e si sdegna. Lo sdegno cresce per la opinione che i Carabinieri girino baldanzosi, e facciano affilare le sciabole.

Il Governatore a quietar gli animi accoglie una Deputazione di notevoli cittadini. Era l'una pomeridiana: parlò savie parole, lodò l'amor per la concordia, pregò la mantenessero, promise soddisfazione pubblica, assicurò che nel resto del giorno, e nella notte vegnente sarebbe ovviato ad ogni rischio col tenere i Carabinieri nella Caserma. Disse però che si sarebbe consultato di questo con l'Auditor del Governo, che interrogato prese tempo a rispondere.

Il Governatore, in cui la mente è pari al cuore, ordinò stessero i Carabinieri in Caserma.

Alle sei pomeridiane molta gente si adunò avanti il Palazzo del Governatore, che dà sulla Lizza, per chiedere giustizia, e sicurezza. Allora due Carabinieri sventuratamente entrano nella folla. Avvertiti, pregati caldamente, niegano ritirarsi. Uno è subito disarmato; un colpo di ferro lo coglie nella piastra della tracolla e non lo ferisce: è gettato in un orto sottostante: si rifugia in una Casa, ma non è

cercato. L'altro si ritira illeso in Città, venendo trattenuto da' più calmi cittadini chi lo inseguiva.

Mentre il popolo è così commosso vede portar nelle carceri il caffettiere della *Minerca* (ove convengono tutti gli Scolari), il quale giorni avanti aveva insultato un agente di Polizia. È certo che quella vista infiammò maggiormente gli animi. Tutti imprecano al Capitano de' Carabinieri, e altri si dirigono alla sua casa, altri al corpo di guardia. Ricontrato il Governatore, lo pongono in mezzo, e tornano indietro per accompagnarlo al suo Palazzo, chiedendo solamente che si rimandi il Capitano Manganaro. Il Governatore sale in palazzo con molti buoni Cittadini; resta il popolo muto ad aspettare la sua risoluzione. Ma la tranquillità era condizionata al rinvio di Manganaro. I circostanti pregano il Governatore a risolvere, perchè l'aspettare del popolo concitato non è lungo. Egli era fra due mali certi, uno spaventevole, uno grave: la Legge Suprema era il calmare il furor popolare; e la partenza di Manganaro è risoluta. Il Governatore parla parole di ordine, di pace. La moltitudine applaude, e si disperde. La città tutta torna sì tranquilla come se nulla l'avesse turbata. E alle 11 e mezzo inosservato parte il Capitano Manganaro. Tutti i Carabinieri restano chiusi in caserma.

Molti cittadini inermi spontaneamente fanno la ronda tutta la notte, che passa senza un romore, senza un delitto.

Così passa il giorno 8, senza che si veggia un Carabiniere: così passa la notte con la solita scorta de' Cittadini. Ognuno anco confida nella Deputazione del Gonfaloniere e di quattro notevoli cittadini spedita al Sovrano.

Il 10 il Governatore pubblica una Notificazione piena di dignità e di prudenza: confida nella intelligenza e buon cuore dei cittadini: raccomanda a tutti di cooperare a serbare la tranquillità: rammenta che alla forza pubblica è dovuto rispetto, perchè l'è affidata la tutela delle proprietà e de' diritti dei Cittadini. Assicura che non mancherà a questo dovere. A queste parole riverite ed amate, s'aggiungono quelle venerate e care del Sovrano, referite dalla reduce Deputazione. Il Principe parlò parole di Sovrano e di padre.

A rassicurar la città contribuì ancora la muta dei Carabinieri. La nuova Compagnia ha ripreso il dì 11 il servizio, montando la guardia fra molto popolo osservatore quietissimo, o per verificare se veramente erano mutati i Carabinieri, o per mostrare tacitamente di esser pacificato.

Solo turbava gli animi il racconto che si leggeva nella *Gazzetta di Firenze* nel N.° 82. Voleva parere scritto da Siena; e ciò più dispiaceva per le sue inesattezze, omissioni, e male qualificazioni. Dicevano molti: — « A che parlar di rissa, se non vi fu mai rissa? Perchè indicar per *corrisante* il Petronici, quando le sue stesse ferite lo mostrano vittima? Il colpo primo gli taglia il cappello, il cranio, il viso, e la mano che lo sosteneva sulla mazza. Certo è un singolar modo di rissare sedendo, e appoggiandosi tranquillo sul bastone! Perchè convertire l'agredito in avversario? Perchè voler dividere la comitiva in giovani savi e non savi, studiosi e non studiosi? Perchè?..... »

Queste ed altre più gravi censure venivano fatte all'articolo della *Gazzetta*. I molti e sicuri ragguagli che noi abbiamo, ci porrebbero in grado di dire se siano o non siano giuste. Ma noi non vogliamo precedere le indagini della giustizia, la quale ha d'uopo d'essere affidata a imparziali ministri per non accrescere a tanti guai l'occultamento del vero al solenne giudizio dei magistrati integerrimi e della incorruttibile opinione pubblica.

TIP. DELL'ANCORA.

Ragguaglio dei casi di Siena, estratto dal giornale «La Patria», n. 3 del 14 luglio 1847, col resoconto del ferimento di Lodovico Petronici. Quando venne pubblicato questo articolo lo studente era ancora in vita ricoverato nello Spedale di Santa Maria della Scala (coll. Ciampolini)

scena seduto su una panchina con il mento appoggiato al pomo del bastone¹⁷.

In seguito l'auditore di Governo presentò una relazione diversa, secondo la quale Petronici avrebbe aggredito il carabiniere provocandone la reazione¹⁸. La natura delle ferite riportate dal giovane fa però ritenere più attendibile la prima versione, perché un solo colpo di sciabola inferto a una persona in piedi difficilmente avrebbe causato lesioni del genere, ammissibili invece con un colpo vibrato da una persona in piedi contro una seduta. Ad ogni modo lo studente ferito raggiunse a piedi l'ospedale Santa Maria della Scala, dove morì il 30 di luglio per le conseguenze della ferita alla testa.

Il fatto destò sdegno e riprovazione, in particolare nell'ambiente universitario sia senese e sia pisano. La morte di Petronici aggravò la situazione politica in Toscana e il granduca, nel tentativo di alleggerire la tensione, fu indotto a seguire l'esempio di Pio IX e concesse la costituzione della Guardia Civica alla quale, il 22 dicembre, fece seguito quella della Guardia Universitaria¹⁹.



G. Bandiera

A Siena si iscrissero alla Guardia sessanta studenti e sette professori arruolati come ufficiali: maggiore fu nominato il presidente dell'Accademia dei Fisiocritici Alessandro Corticelli, capitani Giuseppe Pianigiani e Giuseppe Vaselli, capitani supplenti Francesco Corbani e Pietro Duranti, ufficiali medici Cesare Toscani e Salvatore Gabbrielli, tenente quartiermastro, responsabile dell'addestramento delle reclute e dell'amministrazione della Guardia, il cancelliere dell'Ateneo Giuseppe Bandiera²⁰. I sottufficiali, invece, dovevano essere nominati tra gli studenti col profitto migliore²¹.

Oltre a coloro che si erano arruolati nella Guardia, vi erano anche altri docenti sicuramente liberali e democratici: ad esempio Filippo Carresi, professore di Materia medica e farmacologia nonché "compagno ed amico" di Giuseppe Mazzini²², il domenicano Girolamo Bobone, insegnante di Sacra scrittura e Lingue orientali, e Pietro Ragnini, professore di Istituzioni di Diritto criminale²³.

Leopoldo II, sapeva bene che l'ideale della Guardia Universitaria era quello di

¹⁷ *Ragguaglio dei casi di Siena. Estratto dal Giornale La Patria di n. 3 del 14 luglio 1847.*

¹⁸ G. CATONI, *I goliardi senesi* cit., p. 5.

¹⁹ *Regolamento per la Guardia Universitaria approvato da S. A. I. e Reale colla veneratissima risoluzione del 22 dicembre 1847*, Pisa, Prosperi, 1847 (copie del regolamento sono conservate in AUS, *Miscellanea - Memorie*, XX.A.10).

²⁰ Giuseppe Bandiera, nato a Siena il 10 giugno 1815, era figlio di Antonio, che dal 1815 al 1845 fu cancelliere dell'Ateneo, carica paragonabile a quella dell'odierno direttore amministrativo. Nel 1842 Giuseppe venne assunto all'Ateneo come "aiuto del cancelliere" e nel 1845 subentrò al padre svolgendo questo incarico fino al 1866. Abitava in via Pagliarisi n. 2443 e morì il 26 dicembre 1876 (AUS, *Indici*, I.80, lettera B, n. 9; *Copialettere dal 20 maggio 1843 al 12 aprile 1844*, XI.26, pp. 52, 72; *Notizie biografiche dei Professori*, ms. XX.A.13, voce *Bandiera Giuseppe*. Archivio Storico del Comune di Siena, *Ruolo degli iscritti alla Guardia Civica 1847-48*, Archivio preunitario 622, n. 136. Per la partecipazione di Giuseppe Bandiera alla battaglia di Curtatone e Montanara con questo grado

vedi AUS, *Indici*, I.80, lettera B n. 9; G. CATONI, *I goliardi senesi* cit., pp. 22, 104. La data della morte è stata ricavata dalla lapide tombale collocata nel Cimitero della Misericordia di Siena, sez. S. Antonio).

Bandiera costituì il fascicolo intitolato *Adi 27 gennaio 1857. Memoria intorno alla infrazione della scolaresca di alcuni ordini di disciplina accademica e sue conseguenze*, relativo alla 'rivolta della bambara' e conservato nell'Archivio Storico dell'Università di Siena (AUS, *Affari* I.60; un suo ritratto è in AUS, *Memorie*, XX.A.9).

²¹ AUS, *Documenti sulla Guardia Universitaria e la battaglia di Curtatone e Montanara*, carte non numerate in XX.A.9. Alessandro Corticelli era docente di Fisiologia e patologia, Giuseppe Pianigiani di Fisica, Giuseppe Vaselli di Geometria, Francesco Corbani di Economia sociale, Pietro Duranti di Anatomia comparata, Cesare Toscani e Salvatore Gabbrielli rispettivamente di Geometria analitica e descrittiva e settore alla cattedra di Anatomia.

²² Biblioteca Comunale di Siena, *Autografi Porri*, busta 88 ins. 1.

²³ Per notizie relative ai docenti senesi impegnati nel Risorgimento vedi i vari saggi e il catalogo dei do-

combattere a fianco dell'esercito sardo-piemontese contro l'impero asburgico di cui anche il granducato faceva parte, ma, ritenendo probabile la vittoria di Carlo Alberto di Savoia nella ormai prossima guerra, aveva approvato il regolamento della Guardia cercando, al tempo stesso, di vincolarla alla tutela del granducato. Il titolo primo delle disposizioni generali del regolamento, infatti, stabiliva che "Lo scopo e il dovere della Guardia Universitaria è quello di difendere il legittimo Sovrano, l'indipendenza e l'integrità dello Stato"²⁴. Un'ambizione tanto comprensibile e giustificabile quanto, come dimostreranno i fatti, velleitaria e utopistica.

I volontari che si erano arruolati nella Guardia, o almeno buona parte di essi, erano desiderosi di battersi contro gli austriaci a fianco dell'esercito piemontese, ma assolutamente privi di esperienza militare. Per dar loro almeno un minimo di preparazio-

ne, due militari esperti furono incaricati di tenere corsi di addestramento per studenti e professori. I corsi si svolsero prevalentemente la sera, dopo la conclusione delle lezioni, nei corridoi del palazzo dell'Università illuminati con dodici lampade a olio appositamente acquistate. Le reclute impararono a marciare al suono dei tamburi, e due tamburini furono incaricati di insegnare ad alcuni studenti a suonare i 'passi' corrispondenti ai diversi ordini²⁵.

Nel marzo 1848, quando ormai mancavano pochi giorni all'inizio della prima guerra d'Indipendenza, il governo granducale, nell'ambito delle iniziative volte a garantire la simpatia dei liberali nei confronti di Leopoldo, inviò a Siena centocinquanta

fucili a percussione per armare le reclute²⁶. Inoltre venne concesso alla Guardia di innalzare il tricolore italiano con al centro lo stemma dei Lorena, di una famiglia, cioè,



Divisa della Guardia Universitaria (G. Nerucci, *Ricordi storici del Battaglione Universitario Toscano alla Guerra di Indipendenza del 1848*, Prato, Salvi, 1891)

cumenti pubblicati in *Insieme sotto il tricolore, studenti e professori in battaglia. L'Università di Siena nel Risorgimento*, a cura di D. CHERUBINI, catalogo della mostra di Siena 8 aprile - 3 luglio 2011, Milano, Silvana, 2011.

²⁴ *Regolamento per la Guardia* cit., p. 3.

²⁵ AUS, *Documenti sulla Guardia Universitaria* cit., carte sciolte in XX.A.9 e XX.A.10.

²⁶ G. CATONI, *I goliardi senesi* cit., pp. 11-18; *idem*, *Le stagioni senesi della brigata di Golia*, in *Teatro goliardico senese*, a cura di G. Catoni, S. Galluzzi, Siena, Periccioli, 1985, p. 37. Per l'arrivo a Siena dei centocinquanta fucili vedi, AUS, *Copialettere dal 23 febbraio 1848 al 12 febbraio 1849*, pp. 6-8, lettera del 10 marzo 1848. Una curiosità degna di nota è il fatto che le divise militari, comprese quelle della Guardia, erano definite "monture", un termine riportato in vari documenti dell'archivio universitario: nel gennaio 1848, per esempio, venne compilata la "Nota delle Guardie Universitarie che intendono monturarsi", e in un elenco del materiale consegnato alle reclute il 26 gennaio 1849 è annotata "Una montura usata con alcune tignature" (AUS, *Documenti della Guardia Universitaria*, XX.A.9). In quest'epoca le Contrade partecipavano al corteo che precede la corsa del paillo indossando divise, o monture, ispirate a quelle dell'esercito piemontese e l'uso di definire monture

i costumi delle Contrade è proseguito anche dopo l'Unità d'Italia. Dalla tradizione militare ottocentesca deriva anche il "passo della Diana", cioè il tempo suonato dai tamburini durante il corteo. Massimino Moschi, un reduce dalla battaglia di Curtatone e Montanara, in una lettera indirizzata alla sorella pochi giorni prima della battaglia ricorda infatti che per svegliare le truppe "la mattina alle 4 si batté la Diana ..." ([M. Moschi], *Un Toscano a Montanara nel 1848*, Siena, Lazzeri, 1893, p. 18). Probabilmente uno dei tamburini del battaglione toscano era Giovacchino Mencarini, un bambino senese nato nel 1835 e morto nel 1852, il quale, com'è ricordato sulla lapide tombale ancora conservata nel cimitero della Misericordia (sez. S. Antonio), si era arruolato "volontario alle bandiere toscane". Poiché tra il 1848 e il 1852 non erano avvenuti altri fatti d'arme e la citazione "bandiere toscane" era riferibile solo al battaglione costituito nel '48, possiamo supporre che il tredicenne Giovacchino sia stato uno dei tamburini del battaglione toscano, come "il Tamburino sardo, un ragazzo di poco più di quattordici anni che ne dimostrava dodici" protagonista dell'omonimo racconto pubblicato da Edmondo De Amicis nel libro *Cuore*, che nello stesso 1848 prese parte alla battaglia di Custoza con l'esercito del Regno di Sardegna.



Recto e verso della bandiera della Guardia Universitaria. L'insegna, cucita tra il 1847 e il 1848 da Elvira Gianni, ha al centro lo stemma dei Lorena dipinto da Alessandro Maffei (Archivio Storico dell'Università di Siena)

che faceva parte della stessa casa imperiale d'Austria contro la quale si battevano i suoi sudditi²⁷.

La Guardia – compresa nel Battaglione Universitario Toscano composto anche da patrioti estranei agli Atenei – ebbe l'occasione di battersi contro l'Austria l'anno seguente quando, il 29 maggio 1848 gli universitari toscani parteciparono alla battaglia di Curtatone e Montanara. Nello scontro, o in conseguenza di esso, persero la vita almeno diciassette toscani, venti furono feriti e dodici catturati dagli austriaci e deportati nella fortezza boema di Theresienstadt, a poca distanza da Praga²⁸.

La guerra vide ben presto prevalere gli austriaci e Carlo Alberto di Savoia, sconfitto a Custoza, fu costretto il 9 agosto a chiedere l'armistizio al generale Radetzky. In

questa fase di incertezza, prima Pio IX e poi il granduca si rifugiarono a Gaeta, abbandonando i loro Stati nei quali furono costituiti governi liberali. Nel marzo 1849 la guerra ebbe una brevissima ripresa, per concludersi però il 23 con la definitiva sconfitta subita dai piemontesi a Novara in seguito alla quale Carlo Alberto abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II che, il giorno successivo, fu costretto ad arrendersi agli austriaci.

Il granduca e il papa tornarono sui rispettivi troni e le loro politiche regredirono su posizioni rigidamente reazionarie. La tolleranza di facciata dimostrata da Leopoldo II nei confronti dei democratici ebbe termine, e il governo granducale, volendo riassumere il pieno controllo dell'inquieto mondo accademico, mise mano a una profonda riforma del sistema universitario.

²⁷ Il 25 maggio 1848 furono pagate dodici lire alla sarta Elvira Gianni per la fattura della bandiera e un altro pagamento di ventiquattro lire fu effettuato il 30 maggio al pittore Alessandro Maffei per aver dipinto sulla bandiera lo stemma granducale. La bandiera però, probabilmente a causa di una dimenticanza, non seguì la Guardia Universitaria quando partì verso la Lombardia per prendere parte alla prima guerra d'Indipendenza. Ciò nonostante è giunta ai nostri giorni in pessime condizioni conservative e nel 2011 il Lyons club di Siena ha finanziato il suo restauro eseguito dal laboratorio "L'Ermesino restauri tessili" di Siena, ed è stata poi inserita in una teca realizzata col contributo della professoressa Donatella Cherubini e della Sezione senese dell'Associazione Mogli Medici Italiani.

²⁸ Nel combattimento cadde solo uno studente dell'Università di Siena, il fiorentino Giovacchino Biagiotti iscritto al quarto anno di Medicina e Chirurgia. Gli altri caduti erano studenti pisani e liberali che avevano fatto parte del Battaglione Universitario pur non essendo studenti e alcuni di loro, come l'anglo-italiano Alfredo Newton o Elviro Guazzi di Montisi, morirono negli anni successivi in seguito alle ferite riportate o a causa delle sofferenze subite nella prigionia. I nomi dei caduti, tranne quello di Guazzi, sono ricordati in una lapide posta nel cortile del palazzo dell'Università il 29 maggio 1893 (per Alfredo Newton vedi F.S. ORLANDINI, *Biografia del Prof. Giuseppe Vaselli*, in *Scritti editi e inediti del Prof. Giuseppe Vaselli di Siena*, a cura di F.S. Orlandini, Firenze, Cellini, 1857, pp. XIX-XXXIV; per Elviro Guazzi vedi P. Rossi, *Elvi-*

Il 28 ottobre 1851 i due Atenei furono fusi nell'Università Toscana, o Magno Ateneo Etrusco, divisa nei Pubblici Studi di Pisa e di Siena. Al primo spettarono le facoltà di Filologia e Filosofia, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche e Scienze naturali, mentre quello di Siena fu ridotto alle sole Giurisprudenza e Teologia e privato così della Medicina. Le materie scientifiche, mediche e matematiche insegnate a Siena furono quindi declassate da insegnamenti universitari a "studi preparatori alle facoltà" impartiti in un liceo appositamente istituito²⁹. Lo Studio di Siena, comunque, triplicò il numero degli iscritti perché gli studenti di Giurisprudenza che si trasferirono da Pisa a Siena erano molto più numerosi di quelli iscritti a Medicina che fecero il viaggio in senso opposto³⁰.

La decisione di unire i due Atenei era stata motivata anche dal crescente spirito di ribellione degli studenti nei confronti delle autorità accademiche che a Siena aveva raggiunto il culmine il 16 dicembre 1850, quando l'Università fu agitata da una clamorosa protesta studentesca.

A scatenarla era stata una disposizione governativa del marzo precedente che obbligava professori e studenti ad assistere due volte al mese a conferenze religiose nella chiesa di San Vigilio adiacente al palazzo universitario. L'oratore prescelto, il padre domenicano Gian Tommaso De

Haro, si era preparato con scrupolo e con un entusiasmo tale da iniziare la prima conferenza con una frase solenne e quasi profetica: "Questo giorno sarà al certo memorabile nell'epoca della mia vita, e tale sarà ancor per voi nella serie de' giorni che la Provvidenza ha segnato alla vostra mortale esistenza ..." ³¹.

Non ebbe torto, e il 16 dicembre fu davvero una giornata memorabile: gli universitari, oltre a rifiutarsi di ubbidire all'ordine ricevuto, occuparono la chiesa contestando rumorosamente il predicatore e impedendogli di parlare.

Il Governo volle mostrare pugno fermo e il giorno successivo decretò la chiusura dell'Ateneo; poi, nel timore di un eccessivo aggravamento della tensione, il provvedimento fu ritirato e le lezioni ripresero dal gennaio seguente, ma otto studenti furono espulsi, sei "condannati alla perdita dell'anno" e dodici sottoposti a un "severo monito con minaccia di espulsione nel caso di nuova mancanza" ³².

Il 19 febbraio fu tenuta la seconda conferenza religiosa ma nel relativo avviso non venne ribadito nessun obbligo di presenza e, comunque, non erano previste sanzioni per coloro che non vi avessero assistito. Gli studenti che invece avessero partecipato "assiduamente" alle conferenze avrebbero beneficiato di agevolazioni per l'assegnazione dei "posti di studio", cioè delle borse di studio ³³.

ro Guazzi, in *XXIX Maggio - Numero Unico degli studenti universitari senesi*, Siena, Tipografia Cooperativa, 1893, p. 8).

²⁹ T. MOZZANI, *L'Università* cit., pp. XIX-XX, 99-100, 108-109.

³⁰ *Idem*, p. XVIII.

³¹ T. De Haro, *Discorso d'introduzione per le conferenze religiose agli Alunni della I. e R. Università di Siena detto il dì 16 dicembre 1850 nella chiesa di S. Vigilio dal P. M. Gian Tommaso De Haro Domenicano pubblicato per ordine del Gran Cancelliere di detta Università*, Siena, Tipografia dei Sordomuti, 1850, p. 3.

³² T. MOZZANI, *L'Università* cit., p. XVII. Gli studenti espulsi, e, in buona parte riammessi l'anno successivo, furono: Aureliano Gianni, Lorenzo Gianni, Ciro Pantanelli, Alceste Sani, Domenico Bartolucci, Amerigo Bartolucci, Olinto Sani, Domenico Basili; quelli condannati alla perdita dell'anno: Angelo Pe-

trini, Bernardino Brandelli, Ippolito Andreini, Pompeo Lurini, Colombo Colombi, Uberto Filippi; gli ammoniti: Benvenuto Benvenuti, Giacomo Vecchioni, Giovanni Vecchioni, Giacomo Pimpinelli, Orazio Nenci, Enea Biorzi, Giacomo Marsili, Alberto Zangrandi, Domenico Lambardi, Enrico Senesi, Niccolò Grassi, Agide Bazzurri (AUS, *Motuproprii rescritti e ordini dal 1 gennaio al 27 ottobre 1851*, I.48, motuproprio del 21 gennaio 1851; T. MOZZANI, *L'Università* cit., pp. 111-125). Per la riapertura dell'Ateneo e la ripresa delle conferenze vedi, AUS, *Copialettere 1850-1851*, XI.A.33, motuproprio del 31 gennaio 1851 (n. 20) e lettera del 19 febbraio 1851 (n. 36).

³³ T. MOZZANI, *L'Università* cit., p. XVII; *Orario delle lezioni per l'anno accademico 1856-1857*, Siena, Porri, [1856], *Avvertenze*, paragrafo n. 4, in AUS, *I. e R. Università Toscana. Pubblico Studio di Siena, Affari*, I.59.



Siena, palazzo del Rettorato dell'Università. Corridoio in cui furono tenuti gli addestramenti militari per gli studenti che il 29 maggio 1848 combatterono nella battaglia di Curtatone e Montanara



Siena, interno della chiesa di San Vigilio. Il 16 dicembre 1850 la chiesa fu occupata dagli studenti in rivolta contro l'obbligo di dover assistere a conferenze religiose

A questo punto parve opportuno collocare a capo dello Studio senese una personalità sicuramente conservatrice, e la scelta cadde proprio su Francesco Antonio Mori, esperto del mondo accademico, ormai lontano da ogni simpatia filo-piemontese, indiscutibilmente fedele alla casa reale e severo da saper mantenere l'ordine tra una scolaresca sempre più indisciplinata. E Mori, in virtù di un motuproprio del 29 ottobre 1851, fece dunque ritorno nella sua città natale come provveditore del Pubblico Studio³⁴.

La trasformazione di Mori, da attivista liberale a rigoroso sostenitore del regime lorenese ferocemente ostile verso ogni apertura democratica, era stata così radicale che il 24 novembre 1849, in una lettera diretta al


provveditore Eugenio Stanislao Grottanelli de' Santi e alludendo a coloro che riteneva sovversivi, aveva chiesto: "E l'Università commessa alla vostra provvidenza, che fa? Se ha membri putridi, curateli con medicamenti eroici, finché potete nutrire speranza di sanarli: in mancanza di questa, recideteli senza pietà". E l'anno successivo, rivolgendosi ancora al provveditore Grottanelli, scrisse: "Mi par impossibile che la coscienza del genere umano non abbia una volta o l'altra a insorgere contro questo demone che si chiama libertà di stampa"³⁵.

A Siena, anche all'esterno dell'Università, non erano certamente pochi coloro che rammentavano il tono liberale e democratico delle lezioni tenute da Mori nel '31, e

³⁴ Francesco Antonio Mori fu uno dei più importanti giuristi toscani dell'Ottocento: profondo studioso di Diritto germanico pubblicò tra il 1846 e il 1847 quattro volumi di *Scritti germanici di Diritto criminale*, e nel 1847 fu incaricato, insieme col presidente del Buon Governo e col procuratore generale, di redigere un nuovo codice penale che ebbe come primo punto l'abolizione della pena di morte, e che venne giudicato dall'avvocato e politico tedesco Carl Mittermaier

come il "migliore di tutti i nuovi codici penali", auspicando che dopo la "rivoluzione" non si rinunziasse al "vero progresso" costituito dall'abolizione della pena capitale, (F. COLAO, *Mori Francesco Antonio*, cit.).

³⁵ AUS, *Appendice II.2, Carteggio di Eugenio Stanislao Grottanelli de' Santi*, fascicolo "F.A. Mori", lettere del 24 novembre 1849 e del 29 maggio 1850. La lettera del 1849 è citata da G. GROTTANELLI DE' SANTI, *Cronaca* cit., p. 85.



dopo la sua nomina fu naturale che venisse guardato da docenti e studenti con ancor meno simpatia di prima. In un Ateneo nel quale era sempre vivo il ricordo di Petronici e dei caduti a Curtatone, un provveditore eccessivamente severo come Mori non era considerato solo un conservatore, ma piuttosto un reazionario colpevole di aver rinnegato quegli stessi ideali che stavano accendendo un numero sempre maggiore di giovani, ai quali Mori non poteva che rimanere invisibile.

Mori, volendo assolvere pienamente al compito che gli era stato assegnato, fece accentuare i controlli sugli studenti da parte della polizia accademica, ed accadeva sempre più spesso che, grazie ai rapporti presentati dalla polizia, alcuni studenti subissero richiami o provvedimenti disciplinari.

La polizia segnalava quasi quotidianamente al provveditore gli “scandalosi” comportamenti tenuti dagli universitari in occasione di spettacoli teatrali frequentemente interrotti dai loro schiamazzi e da urla inneggianti al “sasso di Balilla e all’Italia libera”, o per aver sparato colpi di fucile in una gara di tiro improvvisata nel cortile dell’Università, e per altri motivi ancora. Spesso, naturalmente, la causa dello scandalo era la compagnia di certe donne, come la “nota dissoluta” che lo studente Della Maggiore si portò a casa nel maggio 1855, ricompensandola poi “con un paio di scarpe in buono stato”. Un notevole scandalo, subito però sedato, era nato nel 1852, quando il suocero di una signora abitante nella “Piaggia del Bruco”, cioè in via del Comune, sorprese uno studente proveniente da

Sarteano nascosto sotto al materasso della nuora fedifraga.

Meno peccaminoso, ma ciò nonostante subito segnalato al provveditore, fu quanto commesso da alcuni studenti notati mentre passeggiavano “in città col cappello tondo”, alla “garibalda”, alla “pagliaccia” o “a cencio”: stravaganze che, come i documenti ci aiuteranno a capire, nascondevano significati politici³⁶.

Gli universitari, stanchi di avere a che fare con “servitori umilissimi dell’Austria” avvezzi “a fare al bisogno berlicche berlocche, e ingozzarsi i giuramenti come un bicchiere d’acqua”, non perdevano occasione per inneggiare al “Re galantuomo Vittorio Emanuele”³⁷.

Nel frattempo, anche tra i docenti cresceva il numero di coloro che si collocavano in una posizione sempre più vicina ai democratici, e tra essi troviamo nuovamente il nome di padre Tommaso Pendola. Questi, come abbiamo veduto, oltre a non essere in sintonia con Francesco Mori, era anche profondamente deluso dalla politica attuata dal granduca e si mostrava pronto – lui che era nato a Genova, cioè nel regno di Sardegna – a salutare Vittorio Emanuele II di Savoia come il “Grande, che, con la virtù del braccio e dell’animo, svegliò a più gloriosi destini la terra della sapienza e delle arti”³⁸.

Accademia dei Rozzi e studenti indisciplinati Tra Bambara e cappelli sovversivi

Episodi di ribellione o disubbidienza nei confronti delle istituzioni da parte degli studenti, anche se meno gravi di quello

³⁶ AUS, *Documenti sulla Guardia Universitaria e sulla battaglia di Curtatone e Montanara*, XX.A.10, n. 106 (cappelli alla garibalda); n. 110 (cappello tondo); *Protocollo I° dei rapporti di Polizia Accademica dall’Anno Accademico 1841-41 al 18...*, XX.A.11, n. 8 (studente nascosto sotto al materasso della signora abitante nella Piaggia del Bruco); nn. 15 e 20 (interruzioni di spettacoli al teatro); n. 16 (colpi di fucile); nn. 237 e 239 (cappelli a cencio); n. 223 (cappello alla pagliaccia e studente Della Maggiore). Purtroppo nell’archivio universitario è stata conservata solo la prima busta con i rapporti della polizia, la seconda è andata perduta.

³⁷ *Toscani*, documento a stampa di due pagine pri-

vo di note editoriali ma databile al 1857-1858, conservato in AUS, *Miscellanea, Memorie - Documenti sulla Guardia universitaria e sulla battaglia di Curtatone e Montanara*, XX.A.9. Fare “berlicche berlocche” significa mancar di parola, tenere un comportamento volubile e opportunistico.

³⁸ Queste parole furono indirizzate da Tommaso Pendola nel novembre 1859 a un busto in gesso di Vittorio Emanuele II di Savoia, che già allora stato collocato nell’aula magna dell’Università in sostituzione di quello, distrutto nello stesso anno, di Leopoldo II di Lorena (T. PENDOLA, *Per l’inaugurazione della Università di Siena*, Siena, Porri, 1859, p. 29; P. NARDI, *Note su Tommaso Pendola* cit., pp. 171, 174).

provocato dall'obbligo di assistere alle prediche in San Vigilio, erano avvenuti in tutte le epoche, ma negli ultimi anni si erano fatti più frequenti. Lo stesso Petronici, per esempio, un mese prima di essere ferito era stato protagonista di un'animata discussione con un sacerdote, il quale avrebbe voluto che lo studente si fosse tolto il cappello al passaggio della processione del *Corpus Domini*. Secondo la testimonianza di alcuni presenti, Petronici avrebbe risposto: "Mi leverò il cappello quando a te verrà un accidente", secondo altri, invece, all'invito che gli era stato sgarbatamente rivolto dal sacerdote, il giovane avrebbe educatamente ribattuto che il cappello se lo sarebbe tolto al passaggio del Santissimo Sacramento³⁹.

Il Governo temeva che la situazione potesse degenerare da un momento all'altro e i suoi funzionari erano sempre più impegnati a reprimere dimostrazioni talvolta appena concepite dai liberali. Il clima politico peggiorava rapidamente, come è dimostrato anche dal mutato atteggiamento delle autorità in occasione delle celebrazioni in ricordo della battaglia di Curtatone e Montanara dopo la conclusione della guerra. Infatti, mentre nei giorni immediatamente successivi alla battaglia dal Ministero della Pub-

blica Istruzione erano giunte all'Università calorose dichiarazioni di "ammirazione del R. Governo per il valore della scolaresca nel 29 maggio al campo"⁴⁰, nel 1852 la polizia repressa il tentativo, effettuato da numerosi studenti, di celebrare l'anniversario della battaglia commemorando i caduti⁴¹.

Repressione ripetuta anche negli anni seguenti fino a che, nel maggio 1856, il provveditore fu autorizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione ad allontanare da Siena, in occasione dell'anniversario, "quelli scolari che ella credesse più sospetti e capaci di divenire a qualche manifestazione". Gli informatori avevano comunicato a Mori che per la ricorrenza di quell'anno alcuni "esagerati senesi" e "vari studenti caporioni" stavano organizzando una dimostrazione.

Le spie della polizia universitaria, pedinando questi "esagitati" liberali, avevano constatato che si incontravano per complotto "anche di sera e in vie remote". Gli studenti maggiormente coinvolti erano Giuseppe Bandi di San Quirico d'Orcia⁴², Giuseppe Banchi di Radicofani, Gaetano Cei di Vico Pisano e Attilio Lari di Altopascio, mentre i senesi che tenevano i rapporti con essi erano Ignazio Gati⁴³, Antonio Pantanelli, Achille Ninci e altri. La repressione


³⁹ AUS, *Protocollo cit.*, XX.A.11, n. 19.

⁴⁰ AUS, *Copialettere dal 23 febbraio 1848 al 12 febbraio 1849*, XI.A.30, pp. 75-76, lettera del 5 giugno 1848; *Indici cose*, I.73, lettera P n. 22/bis. La lettera del Ministero, come è annotato in questo registro, in epoca imprecisata è stata tolta dalla filza dov'era contenuta e "rimessa nell'archivio universitario". Di conseguenza, come avviene frequentemente quando i documenti vengono tolti dalla loro sede naturale, è andata smarrita. È da segnalare anche che nella filza con rilegata la corrispondenza del 1848 vi sono pochissime lettere ricevute nel mese di giugno e nessuna con riferimenti alla battaglia (AUS, *Motupropri, rescritti e ordini dell'anno 1848*, I.45). Lacuna che fa supporre la volontà di alcuni funzionari dell'Università di cancellare dopo la guerra ogni parola di apprezzamento espressa nei confronti dei volontari quando le sorti della guerra erano ancora incerte.

⁴¹ S. DE COLLI, *Due tentativi di commemorazione della battaglia di Novara e di Curtatone e Montanara nella primavera del 1852*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", LVIII-LIX (1951-1952), pp. 266-273.

⁴² D. CHERUBINI, *Giornalismo e Università in Insieme sotto il Tricolore cit.*, pp. 96-101.

⁴³ Ignazio Gati (Siena, 1824-1888) fu un personaggio particolarmente interessante nella Siena ottocentesca: noto sovversivo, nel 1852 era stato imprigionato nel carcere di Livorno, esercitava nella sua abitazione in via del Refe Nero n. 1773 il mestiere di "scritturale", cioè di scrivano pubblico, e in seguito divenne titolare di una libreria al piano terra del palazzo Chigi Zondadari al Chiasso Largo (attuale n. 4 di via Rinaldini). La libreria fu frequentata dagli intellettuali che animarono la vita culturale cittadina nella seconda metà del secolo, alla quale partecipò lo stesso Gati promuovendo la collana editoriale «Piccola Antologia Senese dell'edito e dell'inedito», finalizzata alla pubblicazione di antichi testi d'argomento storico-letterario e avviata nel 1864 con gli *Statuti volgari dello Spedale di Santa Maria Vergine di Siena scritti l'anno MCCCXV*, a cura di Luciano Banchi, e con *Gli Assempri di fra Filippo da Siena*, a cura di Carlo Carpellini. Arrigo Pecchioli da bambino, negli anni Trenta del Novecento, conobbe il figlio di Ignazio, Aldo (Siena, 1878-1952), anch'egli libraio nella bottega del Chiasso Largo, e in un articolo di molti anni dopo, tratto in inganno dalla memoria, credendo di parlare del padre descrisse invece la figura del



ebbe effetto e il solo atto sovversivo portato a termine fu l'apposizione, sotto l'Arco dei Rossi, di un cartello con scritto "W l'Italia e il suo Re Vittorio Emanuele e Viva Dio - 1856"⁴⁴.

Secondo la polizia accademica tra gli studenti senesi non esisteva una "vera e propria organizzazione" sovversiva, anche se alcuni di essi erano in contatto con colleghi di Pisa, dove si sospettava esistesse un vero e proprio "comitato" in grado di suggerire idee ed azioni⁴⁵.

La sorveglianza odiosa e pettegola della polizia accademica contribuiva a creare una situazione che agli studenti appariva giustamente intollerabile. I giovani sentivano che la storia del granducato si stava ormai avviando verso la conclusione, mentre, sempre più velocemente, stavano maturando le condizioni per giungere a quell'unità nazionale alla quale, fino a non molti anni prima, pochissimi italiani avevano osato pensare. Tutto ciò li rendeva insofferenti nei confronti di quello che ai loro occhi pareva già divenuto una sorta di *ancien régime* e di tutti i suoi esponenti, compreso il provveditore Mori che, con i suoi atteggiamenti, non contribuiva certo ad alleggerire la situazione.

Il falso paternalismo che impregnava il regolamento del 1842 era inaccettabile per una generazione di studenti che aveva conosciuto il '48 e i provvedimenti disciplinari minacciati non li dissuadevano dal cacciarsi in pasticci, quasi sempre di poco conto e che potevano essere risolti all'interno dell'Ateneo.

La protesta che ebbe luogo la sera dell'otto dicembre 1856, invece, apparve a Mori e ad altre autorità di una gravità inaudita, tanto da far giungere fino agli uffici dei mini-

steri della Pubblica Istruzione e degli Interni l'eco di un episodio che in un altro momento storico avrebbe sicuramente avuto molto meno risalto.

Ma vediamo gli antefatti: in quegli anni tra gli universitari era in gran voga un gioco di carte detto "bambara o primiera", e molti di essi vi dedicavano buona parte del proprio tempo e dei propri denari⁴⁶. A tale proposito un ex studente dell'Ateneo di Pisa destinato a divenire celebre, il poeta Giuseppe Giusti, scrisse ne *Le memorie di Pisa*, un rimpianto in rima della spensierata vita goliardica, come, a suo giudizio, fosse inutile l'istruzione astratta, basata solo sullo studio e scollegata dall'esperienza reale della vita che, a sua volta, doveva essere completata anche da un po' di vagabondaggine e dalla beatitudine dell'ozio e del gioco, citando proprio la bambara:

"Bevi lo scibile
tomo per tomo,
sarai Chiarissimo
senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
soltanto il passo,
quand'esci sdrucchioli
sul primo sasso.
Dal fare al dire
oh! v'è che ire!

Scusate, io venero,
se ci s'impara
tanto la cattedra
che la bambara;
se fa conoscere
le vie del mondo,
oh buono un briciolo
di vagabondo,

figlio (per notizie relative a Ignazio Gati vedi: *Ruolo degli iscritti nella Guardia Civica 1847-48*, Archivio Storico del Comune di Siena, Archivio preunitario 622; annunci della sua morte furono pubblicati su "Il Libero Cittadino", 28 giugno 1888, p. 2, e su "Mira mira organo delle 7 pomeridiane", 29 giugno 1888, p. 4; brevi notizie a suo riguardo sono in S. DE' COLLI, *Due tentativi cit.*, pp. 269-270; G. CATONI, *Aspetti di vita e costume nella vita senese dell'ultimo secolo*, in "Annuario del Ginnasio-Liceo E.S. Piccolomi-

ni", Siena 1964, p. 55; A. PECCHIOLO, *La vera storia di Ignazio Gati "libraio-editore"*, in "Il Nuovo Campo di Siena", 14 dicembre 1994, p. 11).

⁴⁴ AUS, *Affari della I. e R. Università Toscana*, I.59, lettera del 24 maggio 1856 e rapporti allegati.

⁴⁵ *Ibidem*, rapporto del 20 maggio 1856 allegato alla lettera del 24 maggio 1856.

⁴⁶ La bambara era un gioco simile alla primiera e al "terziglio".



Alessandro Saracini, *Via di Città a Siena* (1843); nel palazzo sul fondo l'Accademia dei Rozzi apriva le sue accoglienti sale.



oh che sapienza
la negligenza!”⁴⁷.

La bambara aveva successo anche tra gli studenti di Siena, e molti di loro erano soliti riunirsi a giocare nelle sale dell'Accademia dei Rozzi. Le spie che Mori teneva incollate agli studenti non mancavano di riportargli quanto avveniva all'Accademia e il provveditore, ritenendo suo dovere intervenire, nel gennaio 1856 denunciò la situazione al ministro della Pubblica Istruzione.

Naturalmente, da accorto giurista qual'era, prima di avviare l'istruttoria Mori si documentò sulle norme dettate dal regolamento di polizia punitiva relativamente al gioco e sul regolamento dei Rozzi. Secondo quanto stabilito da queste norme, la bambara era compresa tra i giochi proibiti, ma il prefetto di Siena aveva concesso all'Accademia l'autorizzazione a tenere questo gioco nelle proprie sale purché la posta per ciascuna partita non fosse superiore al mezzo paolo. I giovani, tuttavia, non rispettavano questo limite ed elevavano la posta a una lira, ovvero a due paoli, per partita.

Francesco Mori, quindi, presentò una serie di osservazioni e di proposte, facendo notare che il gioco della bambara “non è permesso neppure nei casini di conversazione della Capitale e che, nei luoghi aperti al pubblico, è chiaramente proibito dalla lettera e dallo spirito del Regolamento di polizia punitiva”. Fece altresì notare che, sommando le poste in gioco con la tassa di un paolo che doveva essere pagata ai Rozzi, le perdite potevano risultare pesanti “per le piccole borse di scolari che sono tutti figli di famiglie” e che questi, uscendo dalle sale

da gioco, rimanevano “bene sgocciolati”, volendo così dire che la maggior parte dei suoi studenti provenivano da famiglie di modeste condizioni economiche che male sopportavano queste spese⁴⁸. Ricordò anche come fosse sempre stata cura dell'Università evitare che i propri allievi praticassero assiduamente il gioco d'azzardo, tanto che, alcuni anni prima, due studenti erano stati espulsi perché nella loro abitazione avevano organizzato una piccola bisca nella quale, insieme con altri compagni di studio, giocavano proprio a bambara. Per risolvere il problema alla radice il provveditore propose di revocare ai Rozzi il permesso di far giocare a bambara o, in alternativa, di proibire agli studenti l'accesso all'Accademia⁴⁹.

I Rozzi, evidentemente, godevano di buone amicizie nell'ambiente governativo e grazie a queste riuscirono a conservare il privilegio di far giocare a bambara nelle proprie sale. Il Ministero, infatti, il 3 agosto approvò la seconda proposta di Mori, autorizzandolo “a vietare agli scolari l'accesso alle stanze dell'Accademia dei Rozzi fino a che continuerà a tenervi il gioco della bambara”⁵⁰.

Anche se Mori si era guadagnato fama di bacchettone e codino, in questo caso non aveva tutti i torti e, a quanto dimostrano i documenti, si preoccupava solo di impedire che gli studenti perdessero al gioco i pochi soldi che ricevevano dalle famiglie.

Ma non era questo il solo divieto imposto agli universitari: era loro proibito anche circolare in città indossando “un vestiario e un cappello differente da quello che suol portarsi a cocuzzola alta”, ossia il cappello a cilindro⁵¹.

I divieti, relativi sia al corretto compor-

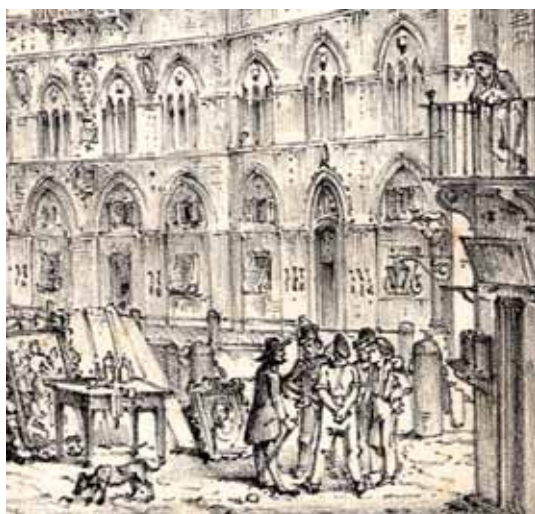
⁴⁷ Giuseppe Giusti ebbe contatti anche con studiosi senesi e nel 1836 si recò a Siena per conoscere il liberale Giuseppe Vaselli, eclettico filosofo-matematico, letterato e professore di Geometria Vaselli (F.S. ORLANDINI, *Scritti editi* cit., p. L).

⁴⁸ AUS, *Affari della I. e R. Università* cit., I.59, lettere del 10, 11 e 16 gennaio 1856 (vi sono due lettere datate 11 gennaio: un'informativa diretta a Mori e la minuta di una lettera da lui spedita lo stesso giorno al Ministero della Pubblica Istruzione).

⁴⁹ *Ibidem*, lettera del 27 giugno 1856.

⁵⁰ *Ibidem*, lettere del 27 giugno e del 3 agosto 1856.

⁵¹ AUS, *I. e R. Università Toscana. Pubblico Studio di Siena, Affari*, I.60, fascicolo *Adi 27 gennaio 1857. Memoria intorno alla infrazione della scolaresca di alcuni ordini di disciplina accademica e sue conseguenze* redatta dal cancelliere dell'Università Giuseppe Bandiera, p. 1. Parte della documentazione relativa a questo caso, come leggiamo nell'intestazione del fascicolo, fu inserita “nella filza 2ª della Polizia Accademica dal 1856” che non è stata conservata. Vedi anche la documentazione trasmessa al Ministero e conservata all'Archivio di Stato di Firenze, Ministero della Pubblica Istruzione e Beneficenza, 599 (I. PORCIANI, *Un Ateneo minac-*



Personaggi senesi con cappelli a “cocuzzola bassa”, usati anche dai liberali e dai democratici come elemento distintivo (particolare della *Veduta di Piazza del Campo* attribuita ad A. Maffei, 1850 ca., Siena, collezione E. Pellegrini)



Personaggi senesi con cappelli a “cocuzzola alta”, tipici della borghesia (particolare della *Veduta generale del Duomo di Siena*, di P. Benoist, 1850 ca., Siena, collezione E. Pellegrini)

tamento che doveva essere mantenuto dagli “scolari” sia, espressamente, all’accesso “all’Accademia dei Rozzi fintantoché continuerà a tenersi il gioco della bambara”, furono stampati anche a margine dell’orario delle lezioni per l’anno 1856-1857⁵².

Se la proibizione di giocare a bambara era priva di evidenti connotazioni politiche, quella riguardante i cappelli, considerato il loro potenziale significato, nascondeva invece questo fine. Le autorità dedicavano così tanta attenzione ai cappelli – tornano alla mente i casi degli studenti segnalati perché lo portavano “alla pagliaccia”, alla “garibalda” o “a cencio” – perché “il cappello a cucuzza bassa” era uno degli elementi distintivi usati dai membri di società segrete ostili al governo granduca⁵³.

Negli anni precedenti erano state infatti scoperte tra Siena e Pisa almeno tre associazioni segrete: due, “La catena dei Martiri e dei Vendicatori del popolo” e “I fratelli di

Bruto”, a giudicare dal nome si prefiggevano azioni sanguinarie, l’altra, la “Lega o catena Europea”, sempre a giudicare dal nome, parrebbe aver avuto obbiettivi meno cruenti. Anche se i loro affiliati si limitarono principalmente ad atti dimostrativi, come l’affissione di cartelli con scritte inneggianti alla libertà dell’Italia e impropri nei confronti del granduca e degli austriaci⁵⁴, non mancarono azioni violente nei confronti di persone particolarmente compromesse col regime lorenese. Tali azioni erano culminate nel 1852 con l’omicidio del Capo Commesso di Pubblica Sicurezza, Antonio Falconi, e col ferimento di Lorenzo Mori, Delegato di Governo⁵⁵.

La tensione politica, aggravata anche da questi fatti, indusse il governo granducale a una revisione del codice penale affidata proprio al provveditore Francesco Mori, in seguito alla quale fu reintrodotta la pena di morte per i “delitti di pubblica violenza”

ciato. *L’Università di Siena dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Siena, Centro stampa dell’Università degli Studi di Siena, 1991, p. 22).


⁵² *Orario delle lezioni* cit., paragrafi nn. 2, 5, 6, 7.

⁵³ G. CATONI, *Le stagioni* cit., pp. 37-38.

⁵⁴ S. DE’ COLLI, *Due tentativi* cit., pp. 267-269; G. CATONI, *Dai “Fratelli di Bruto” ai “Bacilli di Koch”. Gli*

studenti di Siena nell’Ottocento, in “Storia in Lombardia”, XXI (2001), n. 3, p. 130.

⁵⁵ D. FABBRI, *Siena nel primo decennio post-unitario*, in “Bullettino Senese di Storia Patria”, CII (1995), p. 263. Per altre notizie su questi episodi vedi, in Archivio di Stato di Siena, *Carte del processo Spannocchi*, Prefettura 3024-3026.



contro il Governo e la religione. Mori, infatti, pur di contrastare gli avversari dei Lorena, delle istituzioni statali e della Chiesa, non esitò a rivedere totalmente le convinzioni ideologiche su cui basava la propria visione del diritto criminale e, come scrisse a suo proposito il grande penalista ottocentesco Giuseppe Puccioni, “accettare la scure e quanto corrispondeva ai bisogni del Monarca restaurato”⁵⁶. È difficile immaginare una trasformazione più profonda e completa di quella effettuata da Mori: da liberale filocarbonaro a sostenitore della pena di morte per i nemici della Corona.

La rivolta

La rigidità politica di Mori e i divieti imposti a proposito dei cappelli e della frequentazione dell'Accademia dei Rozzi, lo rendevano insopportabile a un numero sempre crescente di studenti. L'occhiuta polizia accademica, sospettando l'esistenza di un coordinamento tra studenti e liberali senesi, controllava i due gruppi senza però trovare nessuna traccia di cospirazioni.

Qualche reazione alle imposizioni di Mori da parte degli studenti era ormai inevitabile, e il numero di coloro che presero parte alle proteste fa supporre che queste fossero frutto di una vera e propria strategia. Gli universitari, infatti, si erano organizzati, e l'efficacia del loro coordinamento venne dimostrata in almeno due occasioni: la prima fu uno scherzo organizzato dal livornese Pietro Coccoluto Ferrigni, iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza e destinato a una carriera di politico, giornalista e letterato compiuta con lo pseudonimo di “Yorick figlio di Yorick”.

Come narra Eugenio Checchi nella pre-

fazione a un libro di Ferrigni, questi, per replicare all'imposizione di portare cappelli a cilindro, insieme con altri compagni di studio acquistò da rigattieri e straccivendoli vecchi cappelli “a cocuzzola alta” come dettato dalle prescrizioni, ma “ammaccati, spelati, sciagattati, unti e bisunti”. Gli indecenti copricapo furono accumulati nel ripostiglio di un barbiere che aveva la bottega di fronte alla chiesa di San Vigilio e gli studenti, quando entravano all'Università per assistere alle lezioni, posavano i cappelli proibiti per indossare questi malconci copricapo mettendo così in ridicolo gli ordini del provveditore. Se, come scrisse ironicamente Checchi, “il regolamento era salvo”, non altrettanto lo fu il decoro, e sicuramente Mori e gli altri docenti reazionari non avranno apprezzato lo scherzo goliardico⁵⁷.

L'altra, più clamorosa, dimostrazione di coordinamento tra gli studenti liberali fu puntualmente ricostruita in una *Memoria* dal cancelliere dell'Ateneo Giuseppe Bandiera, il tenente quartiermastro della Guardia Universitaria, il quale, pur essendo sotto l'aspetto politico di sicuro più vicino agli studenti che al provveditore, dovette redigere una sorta di verbale degli avvenimenti⁵⁸.

Tutto ebbe luogo il pomeriggio dell'otto dicembre 1856, quando oltre cento universitari – circa un terzo di una popolazione studentesca complessiva di trecentosessantasei iscritti⁵⁹ – varcarono la soglia dell'Accademia dei Rozzi al seguito di Egidio Messina di Porto Longone, Aurelio Bellenghi di Faenza, Guglielmo Borghini di Livorno, Plinio Manni di Pistoia, Giovan Battista Duranti di Empoli, Alceste Sani di Orbetello, Nicola Giannini di Pisa, Luigi Ciaramelli di Sant'Angelo e quel Gaetano Cei di Vico Pisano che si era fatto notare nel maggio

⁵⁶ Giuseppe Puccioni e il giure penale, in *Opuscoli*, Prato 1878, I, p. 50-55, citato da F. COLAO, *Mori Francesco Antonio*, cit.

⁵⁷ Per notizie su Pietro Ferrigni, laureato nel 1857, vedi D. CHERUBINI, *Giornalismo* cit., pp. 98-101.

Per l'episodio dei cappelli vedi E. CHECCHI, *La Firenze d'allora*, prefazione a YORICK FIGLIO DI YORICK (P.C. Ferrigni), *Su e giù per Firenze*, Firenze, Barbèra, 1926, pp. 15-16. Vedi anche M. FERRIGNI, *Uomo allegro ... “Yorick”. Aneddoti raccolti da Mario Ferrigni*,

Roma, Formiggini, 1930, p. 30; D. GAZZEI, *All'Università con la tuba*, in “Il Carroccio di Siena”, n. 101, XVIII (2002), pp. 26-28; *idem*, *Briciole di antica goliardia*, *ibidem*, n. 143, XXV (2009), pp. 33-37).

⁵⁸ Fascicolo *Adi 27 gennaio 1857. Memoria ...*, cit.

⁵⁹ Dato ricavato dal *Registro delle rassegne 1856-1857*, AUS, XII.A.78. Le rassegne erano appelli degli studenti che venivano effettuati tre volte per ciascun trimestre per verificare la presenza degli studenti alle lezioni.

precedente⁶⁰. Non giocarono però a bamarra, gioco proibito, bensì alla legalissima tombola, contravvenendo comunque alla proibizione di accedere alle stanze dei Rozzi. Concluso il gioco la maggior parte degli studenti uscì dall'Accademia e si disperse, mentre il gruppetto che aveva guidato l'impresa si riunì in Banchi di Sopra al caffè del Bottegone⁶¹.

La comitiva decise poi di andare ai giardini della Lizza e cantando giunse al palazzo d'angolo tra la Lizza e via dei Gazzani, proprio dove abitavano il provveditore Mori e il professor Giorgini, il genero di Alessandro Manzoni.

A questo punto l'iniziativa trascese e i giovani, senza valutare le conseguenze, pensarono bene di farsi notare dal provveditore e "proruppero in voci ed atti d'insulto"⁶². Non è chiaro di quale natura siano stati questi "atti d'insulto", cosa diversa dalle "voci", considerando però che il fatto avvenne dopo cena e che al caffè del Bottegone gli studenti non avranno certo bevuto limonate e acqua fresca, si sarebbe tentati di supporre che qualcuno di essi abbia avvertito la necessità di liberarsi dei troppi liquidi ingurgitati nei pressi del portone di Mori.

Se "gli scolari" Borghini, Messina, Sani, Ciaramelli e Bellenghi avevano veramente bevuto troppo, non fecero neppure in tempo a smaltire la sbornia che il giorno successivo furono tutti incarcerati⁶³.

Come se questo non fosse stato sufficiente per far nascere un caso, il 10 dicembre molti studenti, solidali con gli arrestati, si

fecero vedere in giro per Siena "con cappelli d'ogni forma, e con berretti e buste"⁶⁴. In questa situazione non è azzardato pensare che alcuni tranquilli benpensanti, assistendo a certe manifestazioni, abbiano temuto di trovarsi all'inizio di una piccola insurrezione, se non addirittura alla vigilia di un nuovo '48.

Indignato per le offese ricevute, il provveditore ritenne opportuno informare immediatamente il Ministero e avviare la procedura disciplinare nei confronti degli studenti. Lo stesso giorno 10 da Firenze fu inviata una lettera a Mori per invitarlo a far eseguire alla polizia accademica le indagini necessarie per individuare "gli autori del disgustoso fatto accaduto presso la sua casa"⁶⁵.

Il giorno dopo il Ministero ordinò che il provveditore, insieme col prefetto di Siena, dopo aver identificato i responsabili dell'accaduto, "rimandasse frattanto alle loro case non più di dodici scolari tra quelli di carattere più insubordinato e turbolento"⁶⁶.

Per cercare di ristabilire l'ordine, Mori, il 13 dicembre, non trovò di meglio che far appendere all'ingresso del palazzo universitario un cartello che ribadiva i regolamenti infranti con tanto rumore dagli studenti, ma uno di essi, il fiorentino Tito Passeri iscritto al quarto anno di Giurisprudenza, "si permise" di strapparli, ma non la fece pulita: veduto da qualche spione venne subito denunciato, arrestato e il giorno dopo radiato dall'Ateneo, "accompagnato alla stazione della via ferrata e rimandato a casa"⁶⁷. Il Ministero, subito informato, ordinò che il car-

⁶⁰ AUS, fascicolo *Adi 27 gennaio 1857* cit., p. 1. Nel documento sono riportati solo i cognomi degli studenti, i nomi di battesimo e le località di provenienza sono tratti dai registri delle rassegne.

⁶¹ Quello frequentato dagli universitari era il caffè più raffinato e alla moda della città: ubicato al piano terra del palazzo Gori – oggi hotel Continental – nel 1825 era stato ristrutturato e decorato con affreschi eseguiti da Cesare o da Alessandro Maffei e arredi disegnati da Agostino Fantastici (A. BANDINI, *Diario Senese*, Biblioteca Comunale di Siena, ms. D.II.18, anno 1825, c. 89 v.).

⁶² AUS, fascicolo *Adi 27 gennaio 1857* cit., p. 1.

⁶³ *Ibidem*, p. 2.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*, e lettera allegata del 10 dicembre 1856.

⁶⁶ Gli universitari allontanati all'istante dall'Ateneo e rispediti alle località di provenienza furono: Attilio Lari di Altopascio, Antonio Giunchedi di Forlì, Giuseppe Feroci di Arezzo, Bonifazio Trambusti di Suvereto, Rocco Baldaccini di Pescia, Dante Fedeli di Vernio, Eugenio Bastianini di Pisa, Tito Cini di Montevarchi, Romeo Cantagalli di Firenze, Giovan Battista Duranti di Empoli, Pietro Ponticelli di Grosseto e Camillo Becchini di Arcidosso (*ibidem*, p. 3 e lettera allegata dell'undici dicembre 1856); negli anni buona parte di loro tornò a frequentare l'Università (T. Mozzi, *L'Università* cit., pp. 111-125).

⁶⁷ Nelle rassegne del 1855 Passeri dichiarò di essere nato ad Arezzo mentre in quelle del 1856 di essere nato a Firenze (AUS, *Rassegne degli studenti del 1855-1856*, XII.A.76, n. 135; AUS, *Rassegne degli studenti del 1856-1857*, XII.A.78, n. 126).

tello con i divieti relativi ai cappelli e all'accesso all'Accademia venisse nuovamente affisso⁶⁸.

La decisione di sospendere dall'Università dodici studenti dovette sembrare poco severa e il 15 dicembre dal ministero giunse l'ordine di allontanarne altri dieci⁶⁹. Pochi giorni dopo, sempre dal Ministero, furono richiesti i nomi di quei soggetti nei confronti dei quali si riteneva opportuno procedere, "nel corso delle vacanze di Natale [...] ad una radicale epurazione"⁷⁰. Non era ancora finita: il 18 gli studenti Egidio Messina, Aurelio Bellinghi, Guglielmo Borghini, Alceste Sani e Luigi Ciaramelli, già posti agli arresti, furono allontanati dalla città per quattro mesi⁷¹.

Neppure le feste natalizie placarono la furia del ministro, il quale il 30 dicembre ordinò che alla ripresa delle lezioni – posticipata dal 2 al 12 gennaio – tutti gli studenti, accompagnati dai genitori o dai tutori, si recassero dal Delegato di Governo delle rispettive località per essere ammoniti al rispetto dei regolamenti con la minaccia che, qualora i disordini si fossero ripetuti, il Governo avrebbe immediatamente chiuso l'Ateneo con la conseguente perdita dell'anno accademico da parte di tutti gli studenti. D'altro canto, se essi si fossero comportati bene, il provveditore, in "premio dei buoni portamenti", avrebbe potuto concedere "qualche facilitazione in proposito delle inibizioni di accedere ai Rozzi e del vestiario"⁷².

Col nuovo anno la questione si avviò alla conclusione che non fu, come forse lasciava supporre la lettera del 30 dicembre,

⁶⁸ AUS, fascicolo *Adi 27 gennaio 1857* cit., p. 2 e lettera allegata del 14 dicembre 1856.

⁶⁹ *Ibidem*, lettera allegata del 15 dicembre 1856.

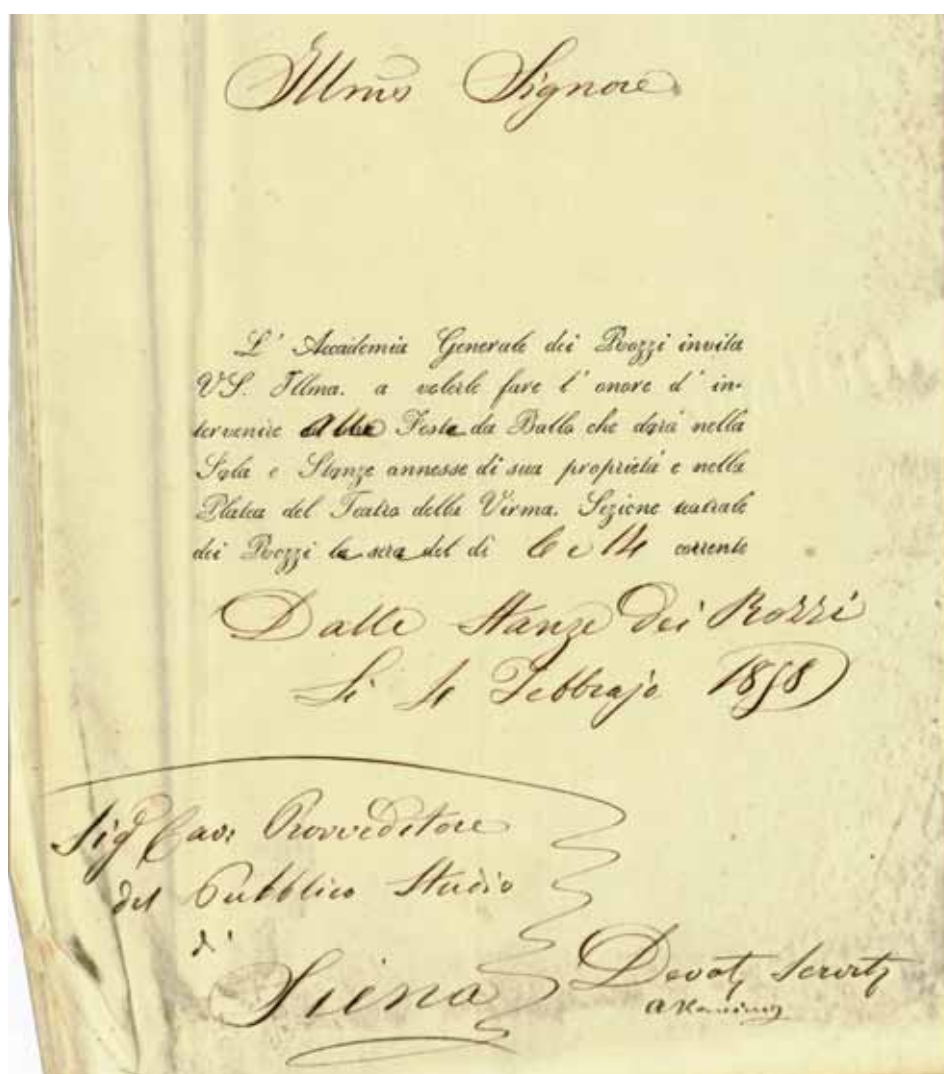
⁷⁰ *Ibidem*, lettera allegata del 18 dicembre 1856. Gli studenti sospesi erano: Giuseppe Malenchini di Firenze, Guido Rodriguez di Firenze, Giovanni Del Corona, Francesco Mellini dell'isola d'Elba, Giovanni Anzillotti di Firenze, Odoardo De Montel di Livorno e Oreste Sacchetti di Grosseto (il nome di battesimo di quest'ultimo non compare tra le rassegne del 1856-1857 ma lo troviamo al n. 47 di quelle dell'anno successivo, AUS, XII.A.78, n. 47).

⁷¹ AUS, fascicolo *Adi 27 gennaio 1857* cit., p. 3.

⁷² *Ibidem*, p. 4 e lettera allegata del 30 dicembre 1856.



I. e R. Università Toscana Pubblico Studio di Siena. Orario delle lezioni per l'Anno Accademico 1857-1857. Particolare delle Avvertenze relative al comportamento degli studenti, compresa la proibizione di accedere all'Accademia dei Rozzi "fintantoché continuerà a tenervisi il giuoco della bambara" (Archivio Storico dell'Università di Siena, *Affari dell'Università Toscana*, I. 59)



Biglietto inviato dall'Accademia dei Rozzi il 4 febbraio 1858 al provveditore Francesco Antonio Mori per invitarlo a due feste da ballo nel teatro dell'Accademia (Archivio Storico dell'Università di Siena, *Affari della I. e R. Università Toscana*, I.61, fascicolo anno 1858)

indolore e indulgente, in quanto i cinque studenti espulsi da Siena, oltre ad Antonio Giunchedi Santarelli e Tito Passeri, furono radiati dall'Ateneo. Bellenghi e Giunchedi, rispettivamente di Faenza e di Forlì, furono "sfrattati dal Granducato" e rimandati in Romagna⁷³.

Anche se tra i trecentosessantasei studenti immatricolati i senesi erano soltanto cinquantaquattro⁷⁴, sembra improbabile che al gesto di ribellione abbiano preso parte solo studenti 'fuori sede', ma dai rapporti inoltrati a Firenze non risulta il nome di alcun senese e questo fa supporre che tutto sia sta-

to veramente organizzato da giovani provenienti da altre località.


Gli altri studenti coinvolti, comunque, beneficiarono del perdono da parte del granduca e del provveditore e poterono riprendere le lezioni. La riapertura dell'Ateneo dopo le feste natalizie avvenne ovviamente nel massimo ordine, e gli universitari si mostrarono "deferentissimi a tutti gli ordini scolastici"⁷⁵.

Un atteggiamento così docile che il 23 gennaio il provveditore fu autorizzato ad affiggere nel palazzo un avviso di questo tenore:

⁷³ *Ibidem*, e lettera allegata del 4 gennaio 1857; *Rassegne del 1856-1857*, XII.A.78, alle voci corrispondenti.

⁷⁴ AUS, *Registro delle rassegne 1856-1857*, XII.A.78.

⁷⁵ AUS, fascicolo *Adi 27 gennaio 1857* cit., lettera del 15 gennaio 1857.



“Il Provveditore del Pubblico Studio di Siena, veduto pienamente ripristinato lo spirito di obbedienza alle discipline scolastiche e ricevute le debite autorizzazioni dell’I. e R. Ministero dell’Istruzione pubblica, fa noto che quindi innanzi non è vietato agli scolari:

1 - di frequentare le Stanze de’ Rozzi, astenendovisi per altro

dal partecipare al gioco della bambara;

2 - di usar, fuori de’ luoghi accademici, di qualche libertà maggiore che in passato rispetto al vestiario, purché ne sia sempre conservata la decenza”⁷⁶.

La ‘rivolta della bambara’ era terminata, e in un certo senso era stata vinta dagli studenti che avevano ottenuto la libertà di portare i cappelli che volevano e di frequentare l’Accademia dei Rozzi, anche se non potevano giocare d’azzardo.

La piccola ribellione, scaturita dalla proibizione di giocare a bambara ma in realtà originata dalla comprensibile volontà degli studenti di contestare un provveditore che aveva rinnegato gli ideali sostenuti nel 1831, si concluse, almeno in parte, secondo lo spirito paternalistico raccomandato ai dirigenti dell’Università col regolamento del 1842: due degli studenti espulsi, Egidio Messina e Tito Passeri, alla fine del 1857 presentarono le loro scuse al provveditore per aver preso parte al “funesto accaduto nel dì 8 dicembre 1856” chiedendo di essere riammessi all’Università. E Mori, trasmettendo al ministero la richiesta accompagnata da una lettera infarcita di dotte citazioni latine, acconsentì a riammettere i due ribelli pentiti⁷⁷.

Il 4 febbraio 1858, Mori ricevette da parte dei Rozzi un biglietto con l’invito a partecipare a due feste da ballo nel teatro dell’Accademia⁷⁸. Non sappiamo quale reazione abbia avuto quando lo lesse: considerando le tensioni con l’Accademia originate dal caso della bambara verrebbe da pensare

che Mori abbia sdegnosamente rifiutato l’invito. Osservando però che il biglietto non finì in un cestino ma è ancora conservato nell’archivio dell’Università, possiamo supporre che vi sia stato un miglioramento nei rapporti tra l’ambiente filo liberale dei Rozzi e il reazionario provveditore.

La tensione tra Accademia e Università era comunque sicuramente calata, tant’è vero che pochi giorni prima, il 30 gennaio, Bernardino Palmieri Nuti, presidente della Scuole infantili di Siena, aveva chiesto a Mori di autorizzare otto studenti attori dilettanti a mettere in scena nel teatro dei Rozzi due commedie a beneficio delle Scuole⁷⁹.

L’iniziativa riveste un interesse particolare perché le Scuole infantili, finalizzate a fornire un’istruzione ai bambini tra i cinque e i nove anni, erano un’istituzione schiettamente liberale e democratica la cui fondazione era stata promossa da un noto ‘sovversivo’ senese come Policarpo Bandini, noto alla polizia fin dai moti del 1831, quando era stato arrestato e rinchiuso nel carcere di Volterra.

Un altro dettaglio, inoltre, conferma la affinità esistenti tra gli studenti che avrebbero recitato, l’Accademia che li ospitava e gli ambienti liberali: la prima commedia rappresentata, *La locandiera* di Carlo Goldoni, era priva di significati politici, ma la seconda, *Il regno d’Adelaide*, era stata scritta da Tommaso Gherardi del Testa, noto avvocato e commediografo pisano, esponente dei liberali toscani reduce dalla giornata di Curtatone e Montanara, nel corso della quale era stato catturato e deportato a Theresienstadt.

Il fatto che gli studenti abbiano assunto questa iniziativa a favore delle Scuole Infantili, istituzione sorta in un ambito politico ben definito, e che lo abbiano fatto rappresentando proprio nel teatro dei Rozzi un testo scritto da uno dei liberali più noti del Granducato, dimostra come, a dispetto degli sforzi di Mori, le esigenze di rinnova-

⁷⁶ *Ibidem*, allegati alla lettera del 23 gennaio 1857. Il divieto di accedere all’Accademia dei Rozzi venne tolto anche dall’orario delle lezioni del 1857-1858.

⁷⁷ AUS, *Affari della I. e R. Università Toscana*, I.61, vedi fascicolo aperto dalla lettera del 21 dicembre 1857 e chiuso col rescritto del 31 gennaio 1858.

⁷⁸ *Ibidem*, biglietto del 4 febbraio 1858.

⁷⁹ *Ibidem*, lettere del 30 gennaio 1858. Fin dal 1853

abbiamo memoria di rappresentazioni teatrali allestite dagli studenti a favore delle Scuole Infantili o, nel 1855, per soccorrere gli abitanti di Pieve Santo Stefano che avevano subito una disastrosa alluvione del Tevere (AUS, *Affari della I. e R. Università Toscana*, I.55, lettera del 13 marzo 1853, e I.58, lettera del 14 marzo 1858).



mento fossero condivise e sostenute sempre più apertamente dagli universitari.

Egidio Messina e Tito Passeri, i due studenti pentiti, erano stati riammessi all'Università dal provveditore Mori, ma quando si laurearono – l'undici giugno 1859 il primo e il 3 dicembre l'altro⁸⁰ – lo fecero in un Ateneo completamente diverso. Il 27 aprile 1859, infatti, il giorno successivo all'inizio della seconda guerra d'Indipendenza, Leopoldo II di Lorena aveva abbandonato Firenze segnando la fine del Granducato, e il 30 il Governo Provvisorio aveva abolito l'Università Toscana ripristinando i due antichi Atenei e destituendo Mori dalla carica di Provveditore⁸¹.

Francesco Antonio Mori sopravvisse pochi mesi al granducato lorenese e morì a cinquantotto anni l'undici gennaio 1860, in tempo per non vedere, nel marzo successivo, l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna e, nel novembre, la nomina a provveditore di Tommaso Pendola, proprio il docente che lo aveva definito "esoso anche alle colonne"⁸².

La morte di Mori, che nonostante l'incoerenza politica era stato un giurista d'indiscutibile valore, non deve aver turbato molto gli studenti, in quel periodo impegnati a dar seguito all'appello lanciato da Giuseppe Garibaldi che nel dicembre 1859, mentre stava organizzando la spedizione nel Regno delle Due Sicilie, aveva auspicato la costituzione di un esercito di un milione di italiani armati con altrettanti fucili.

L'appello trovò l'approvazione di molti patrioti, e gli universitari senesi, per raccogliere fondi "per l'acquisto dei fucili proposto dal Generale Garibaldi", organizzarono un'altra rappresentazione teatrale messa in scena an-

cora una volta nel teatro dell'Accademia dei Rozzi. La sera del 4 febbraio 1860 venne quindi rappresentata la commedia *Un viaggio per istruzione con farsa* di Tommaso Gherardi del Testa, evidentemente uno degli autori preferiti dagli studenti liberali che si diletta- vano di teatro⁸³. Non sappiamo quale somma sia stata raccolta con la rappresentazione, ma la commedia organizzata per contribuire ad armare i Mille di Garibaldi fu praticamente l'ultima iniziativa degli universitari senesi a favore del Risorgimento.

Anzi, per la verità l'undici maggio 1860 sei studenti partirono diretti a Livorno per unirsi ai Mille, ma evidentemente non erano molto informati sugli avvenimenti considerato che proprio quello stesso giorno i garibaldini stavano sbarcando a Marsala. Il 13 maggio, quindi, le nostre mancate camicie rosse avevano già fatto ritorno a Siena ed erano tutte presenti alle lezioni⁸⁴.

Epilogo

Il destino, quasi a suggerire questa piccola vicenda, ha voluto che alcuni dei suoi protagonisti – Lodovico Petronici, lo studente ucciso nel 1847, Filippo Carresi, il professore liberale amico di Mazzini, Giuseppe Bandiera, il cancelliere dello Studio che combatté a Curtatone e raccolse la documentazione relativa alla 'rivolta della bambara', Salvatore Gabbrielli, uno dei professori che furono ufficiali a Curtatone, e Francesco Antonio Mori, il provveditore reazionario – divisi in vita dalle passioni politiche, fossero casualmente riuniti dopo la morte, e da allora riposano, a pochi passi l'uno dall'altro, nei 'voltoni' del cimitero della Misericordia.

⁸⁰ T. Mozzani, *L'Università* cit., pp. 124, 168.

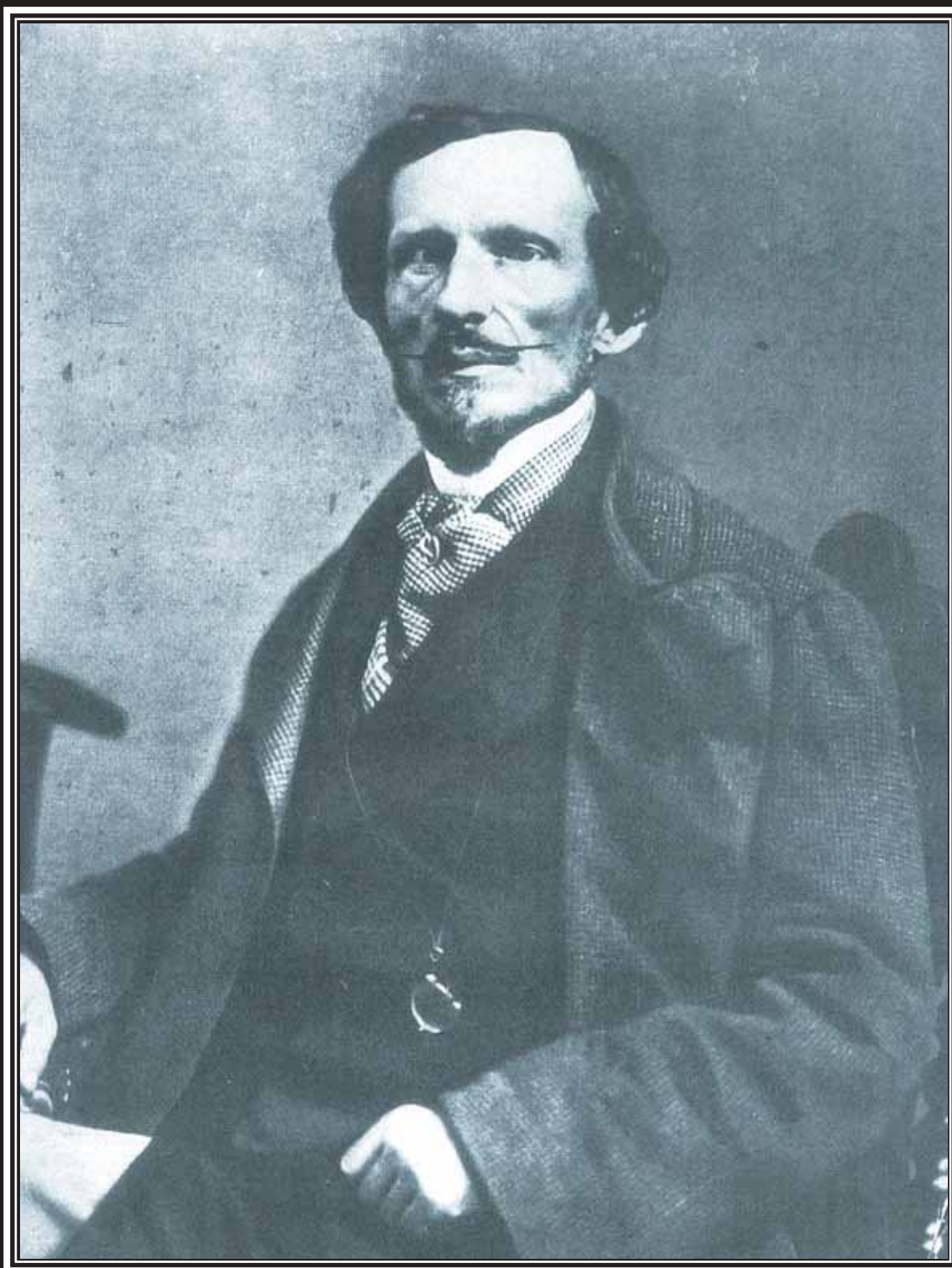
⁸¹ Neppure due mesi dopo l'allontanamento di Leopoldo II dalla Toscana, le insegne granducali nel palazzo universitario furono sostituite con quelle sabaude (AUS, *Recapiti anno 1859*, VII.M.37, n. 56, "Stemmi e Armi Governative della R. Università di Siena").

⁸² Tra il maggio 1859 e il novembre 1860 la funzione di "provveditore supplente" fu svolta dal teologo liberale Domenico Padelletti.

⁸³ AUS, *Affari della I. e R. Università Toscana*, I.63, carte non numerate con allegata la locandina teatrale.

Gli studenti interpretarono i ruoli maschili ma, poiché il copione prevedeva anche parti femminili e in quell'epoca le ragazze, ad eccezione delle levatrici, non frequentavano ancora l'Università, furono ingaggiate le attrici della compagnia Pagnini.

⁸⁴ I sei studenti, tutti di Giurisprudenza, che fecero tardi ad arruolarsi erano: Dario Lodovico Ruggieri di Volterra, Telemaco Ferrini di Grosseto, Raffaello Ricci di Roccatenderighi, Raffaello Brizzi di Porto S. Stefano, Tacito Pollacci di Casal Guidi, Silvio Naldini Landi di Siena (AUS, *Affari*, I.63, lett. del 12 e 14 maggio 1860).



Il barone Bettino Ricasoli in una rara immagine fotografica.



La figura di Bettino Ricasoli nel centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia

di FAUSTO LANDI

Sono trascorsi centocinquant'anni dall'Unità italiana. L'Italia è fra gli stati del vecchio continente uno degli ultimi ad aver conquistato la propria indipendenza. Per l'esattezza il centocinquantésimo anniversario si festeggerà il 17 marzo 2011. Difficile immaginare oggi la situazione politica della Penisola, i vari stati, alcuni dei quali continuavano la loro vita regionale, le barriere doganali e i dazi fra la Toscana e l'Emilia, tra la Toscana e il Lazio, ecc. Per di più la maggior parte degli stati-compreso la Toscana dei Lorena - era governata da una dinastia straniera..

Forse non è inutile delineare una sintesi della situazione politica italiana, dei vari moti rivoluzionari e delle teorie e tendenze secondo le quali i vari personaggi del Risorgimento volevano giungere all'indipendenza nazionale, quando Ricasoli inizia la sua partecipazione attiva alla vita politica, cioè nel 1847.

Se da un lato vi era Mazzini, per il quale l'obiettivo dell'Unità della penisola non poteva essere conseguito se non attraverso una profonda rivoluzione, intellettuale e morale, di cui il popolo non poteva non essere il protagonista, dall'altro c'era Gioberti che- trovando pericolosa l'"utopia mazziniana", mirava a sostanziali mutamenti politici senza rivoluzionare l'ordine esistente. Nel *Primato civile e morale degli Italiani*, egli proponeva una confederazione di stati sotto la guida del Papa, il cosiddetto Neoguelfismo. Tale programma- come è facile immaginare- faceva breccia soprattutto nell'ambiente cattolico-liberale. Una buona parte del moderatismo italiano seguiva, invece, le idee del Balbo, che ne *"Le speranze d'Italia"* sosteneva la possibilità di ottenere l'indipendenza dal dominio austriaco attraverso il gioco politico-diplomatico

delle potenze. In questo gioco politico sarebbe stato il Piemonte ad avere un ruolo di primo piano, mettendosi a capo di una confederazione degli stati italiani, che avrebbe contrastato il dominio austriaco in Italia, costringendo l'Austria a ritirarsi dai territori del Lombardo-Veneto. C'erano, poi, gli estremisti- diremmo oggi- come Pisacane che, influenzati dalle teorie socialiste che già cominciavano a diffondersi, non aspiravano solo all'indipendenza ma anche ad uno stato che garantisse ai cittadini giustizia sociale.

Quando Ricasoli comincia ad occuparsi di politica, i moti carbonari di varia ispirazione, avevano già mostrato la loro inefficienza, a causa soprattutto della scarsa organizzazione e della scarsa partecipazione del popolo. C'erano stati poi i moti nel Regno delle due Sicilie e in Piemonte negli anni '20-'21, ma erano stati repressi nel sangue. Nel 1831 Mazzini aveva fondato la Giovane Italia, ma era dovuto fuggire a Marsiglia. Nello stesso anno, a Modena, Menotti veniva impiccato; nel 1833-34 altri moti in Savoia, Piemonte e Liguria erano falliti; nel 1844 i Fratelli Bandiera- che avevano fondato la società segreta "Esperia"- avevano tentato anche loro inutilmente di far insorgere il popolo nell'Italia meridionale. Pure dopo il 1848 molti altri tentativi- come quello di Pisacane nel 1857- saranno fatti in varie parti d'Italia, ma tutti saranno destinati a fallire. Ricasoli comincia a dedicarsi alla politica dopo nove anni (1838-1847) trascorsi interamente a Brolio per riordinare la tenuta dei suoi avi. A causa della negligenza del padre- che non si curava dei suoi possedimenti- tutto era in abbandono: le colture trascurate, i contadini disinteressati, poiché nessuno era in grado di spiegare loro come si potesse ottenere un migliore rendimento della terra. Il luogo era ancora quasi selvaggio e la madre di Bettino



Veduta del castello di Brolio in una incisione ottocentesca.

era costretta tutti gli anni a chiamare i cacciatori dell'Appennino per uccidere i lupi che vagavano indisturbati nella zona.

Quando Ricasoli, lasciando il suo palazzo di Firenze, decide di ritirarsi a Brolio con la moglie, conosce già bene i problemi che dovrà affrontare, sa bene che non si tratterà del quieto vivere in villa in mezzo a feste e ricevimenti- come facevano tanti esponenti della nobiltà fiorentina-, né di un periodo breve. Deve anche convincere la moglie che- pur animata da buona volontà- stenta ad accettare una vita di reclusione che non si sa quando finirà.

Per Ricasoli gli anni passati a Brolio non furono- come dice il Gotti, uno dei più importanti biografi del barone- *né solitudine, né ozio, ma società, studio e lavoro*. Grazie agli studi di questi anni e alle esperienze agricole di questo periodo- oltre, naturalmente alle informazioni acquisite durante i viaggi in Francia degli anni '50- Bettino arriverà alla formula del Chianti classico, rimasta più o meno inalterata fino a venti o trent'anni fa: 70% di Sangiovese, 15% di Malvasia (o

Trebbiano), 15% di Canaiolo. Fu una vera e propria rivoluzione enologica alla quale Ricasoli perverrà eliminando le cosiddette "uve poverine".

Naturalmente la riforma agraria non si doveva limitare alla vite, ma doveva avere come oggetto tutta una serie di innovazioni agricole, l'avvicendamento quadriennale e la razionalizzazione del lavoro della famiglia contadina. Un altro suo obiettivo era quello di rinnovare dall'interno il sistema della mezzadria, facendo leva sul "*signore proprietario*" e proponendo di destinare il surplus del proprietario al mercato al fine di garantire i capitali indispensabili per mandare avanti il processo di modernizzazione del sistema di fattoria.


È interessante notare a questo punto come alcuni dei grandi protagonisti del nostro Risorgimento, come Ricasoli, nella loro attività governativa, non siano partiti da concezioni astratte, ma da esperienze concrete che avevano fatte nell'amministrare i loro beni, a contatto con i bisogni e le esperienze della popolazione della loro terra, la cui



attività era, in quel periodo e sarà, per tanto tempo ancora, eminentemente agricola.

Anche Cavour, a Leri, aveva dedicato quindici anni di intensa sperimentazione agraria nella tenuta che suo padre gli aveva ceduto nel 1835, dunque quasi negli stessi anni in cui Bettino si trasferisce definitivamente a Brolio. Anche se i problemi erano diversi- in quanto nel Vercellese si trattava soprattutto di risaie e dunque di un diverso contesto idro-geologico- il grande statista piemontese intese la sua attività di amministratore agrario un po' come una missione per migliorare e modernizzare la conduzione delle sue terre. Anche lui, grazie agli studi e ai viaggi in Europa e all'introduzione delle moderne macchine agricole- alle quali sia il barone che il conte erano molto interessatissimi nel suo intento, facendo diventare Leri una tenuta all'avanguardia nel contesto della produzione agricola della penisola. A Leri Cavour - come farà ancora più sistematicamente Bettino - si occuperà di migliorare le condizioni di vita dei suoi contadini, come ricorda uno dei tanti ospiti italiani e stranieri che il conte ebbe nella sua villa, fra i quali il Farini, Vittorio Emanuele, Verdi, il Ridolfi. Parlando dei contadini e delle loro condizioni, dunque, un ospite inglese, un certo Mr. Smith, riferisce che la popolazione agricola era riunita in un piccolo villaggio vicino alla fattoria, che le case degli agricoltori erano *clean and comfortable cottagesprovided for each separate family....* C'era poi una chiesa e un curato per le anime, un dottore e un dispensario per la cura del corpo, un "wine-shop" e, inoltre, una scuola per coltivare il loro intelletto. La loro condizione era *in all respects a comfortable one*. Anche questo come, del resto *le aie affollate, la vita fertile, la ricchezza aumentata*- si può leggere in "Cavour Agricoltore - Lettere Inedite di Giacinto Corio" (Firenze, 1913) - *era il risultato di quindici anni di lotta contro la terra, contro l'acqua, contro i pregiudizi e contro la febbre.....* Viene in mente, a questo proposito, le difficoltà incontrate dal Barone, alcuni anni dopo, durante le sue sperimentazioni agricole in Maremma, cui si accennerà in seguito.

Se il miglioramento delle condizioni economiche degli agricoltori sta a cuore a Cavour, per Ricasoli è un aspetto essenziale della sua riforma agraria. Infatti, il suo programma si articolava su due piani, quello "*tecnico-economico*" (di cui abbiamo già in parte parlato) e quello che egli definiva "*intelletto-morale*" e che considerava altrettanto importante del primo. Ai padroni-consapevoli che è ingiusto il biasimo di una categoria non per sua colpa ineducata-spettava, secondo Bettino, il compito di guida e di tutela sul piano economico, sociale, culturale e politico nei confronti dei loro dipendenti. La *missione del proprietario*- che Ricasoli definiva *padre d'amore*-, era quella di sostituire alla disciplina repressiva esteriore quella interiore *efficacissima dell'educazione*. *Le cure amorevoli e il bene inteso come interesse del proprietario*-sosteneva il Barone- *potevano rendere il nerbo della sociale prosperità*. Affidando al proprietario la missione di guida sociale e politica per gli agricoltori, Bettino - ancor prima di intraprendere la sua carriera politica- pensava all'importanza che poteva avere per la formazione di uno stato, la consapevolezza da parte dei cittadini di dover essere parte attiva in questa formazione, perché dalla partecipazione sarebbe dipeso il bene della nazione. Non è escluso, anzi è molto probabile che questa insistenza da parte di Ricasoli sull'educazione sociale e politica dei contadini- ma potremmo dire del popolo, in generale, data l'altissima percentuale delle persone impiegate in lavori agricoli in tutte le regioni italiane- fosse dovuta ai ben noti insuccessi dei moti rivoluzionari che si erano verificati fino ad allora, insuccessi legati soprattutto all'ignoranza e alla scarsa informazione delle masse. Per la riforma "*intelletto-morale*", in tutti i suoi aspetti, molto peso ebbero per Bettino sia il paternalismo sociale del Capponi, sia le idee pedagogiche del Lambruschini, suo caro amico, con il quale avrà per tutta la vita dei rapporti costanti. Fu così che Ricasoli decise di riservare le sale del suo castello alla scuola domenicale dei figli dei contadini. Spettava al Bettarelli - suo precettore -, ad Anna, sua moglie e, in seguito, a sua figlia,



impartire le lezioni sui vari argomenti. La stessa sala, negli altri giorni, ad ore stabilite, sarebbe servita alle riunioni degli agricoltori che, radunandosi là, insieme al Barone, avrebbero parlato non solo delle difficoltà e dei problemi del lavoro, ma anche di quelli domestici, per cercare di risolverli con il consiglio del proprietario.

Ricasoli scrisse addirittura norme di comportamento che furono distribuite ai suoi dipendenti e che miravano a migliorare oltre al loro lavoro, il comportamento in famiglia e con gli altri. Uno fra i tanti diceva: *voglio vivano da fratelli insieme tutti quelli che seggono alla stessa mensa; tutti quelli che addetti sono al servizio mio, senza separazione di qualità. La casa mia deve essere una sola famiglia.* Alcuni amici del Barone furono favorevolmente impressionati dal nuovo tipo di comunità che Ricasoli aveva cercato di creare. Una lettera che il Vieusseux scrive a Bettino, dice: *Voi a Brolio potete assumere le qualità di vero innovatore missionario normale, per dimostrare ai vari possidenti della Toscana, come potrebbero contribuire con l'esempio e con la parola all'incivilimento degli ignoranti e al miglioramento dei pravi.* E a Brolio Ricasoli mostrò al paese come si potesse contribuire al pubblico bene anche nella sfera degli interessi privati. Bisogna dire, tuttavia, ad onor del vero, che questo *padre d'amore* era tale solo nei confronti di coloro che rispettavano i suoi Consigli, Istruzioni, Avvisi e Ordinanze, ma sapeva essere anche molto severo verso quelli che rifiutavano i regolamenti. Per questo, senza dubbio, gli era stato affibbiato il soprannome di Barone di Ferro, non tenendo conto che gli altri proprietari del tempo non erano certamente meno intransigenti di lui, ma non si prodigavano come lui per l'educazione dei loro coloni. D'altra parte Bettino era prima di tutto severo verso se stesso e la sua famiglia, alla quale fece sempre condurre un tipo di vita spartano. Ogni mattina, con qualsiasi tempo, si alzava alle quattro, si metteva allo scrittoio, dava istruzioni ai fattori e andava con loro per seguire i lavori della campagna. Si concedeva solo una passeggiata a cavallo di due o tre ore, spesso con la figlia, poi tornava al lavoro, cenava alle sei e alle otto si coricava.

Oltre a Brolio, a partire dagli anni 1854-55, Ricasoli ebbe modo di sperimentare nuovi metodi e sistemi in agricoltura, comprando in Maremma la tenuta di Barbanella- vicino a Grosseto- anche su sollecitazione del fratello Vincenzo, che aveva già acquistata quella adiacente di Gorarella.

Quando "il Romito del Chianti"- così anche veniva chiamato- inizia le sue sperimentazioni agricole in Maremma, a distanza di pochi anni da quella realizzata a Brolio, le sue concezioni in questo campo sono in parte cambiate. Anche la conduzione a mezzadria- che prima, con alcune riserve, ancora accettava- gli sembra obsoleta. Negli anni '50, come abbiamo detto, il Barone viaggia molto in Europa, soprattutto per informarsi sulle nuove tecniche agricole per le quali- come Cavour- mostra grande interesse. In Inghilterra si appassiona per il modello della "high-farming", un'agricoltura che- come dice Ciuffoletti- "*esaltava quello spirito d'impresa portato dalla civiltà borghese e dallo sviluppo del capitalismo.*" Inoltre Bettino intuiva che l'agricoltura aveva ormai superato lo stadio di produzione per l'autoconsumo ed era passata a quello di produzione per il mercato.

Il tentativo di attuare il modello della "high-farming" nel grossetano fu forse l'unico esperimento di questo genere in Toscana. Le difficoltà, in genere, furono notevoli. Prima di tutto il Barone dovette occuparsi delle terre paludose che, nonostante i tentativi di bonifica dei Medici e dei Lorena, ancora rimanevano numerose. Viviani della Robbia riconosce al Ricasoli *il merito di aver effettuato una delle prime bonifiche collinari impiegando mezzi meccanici e metodi razionali.*

Finalmente fu possibile vedere i risultati del coraggio e dell'ostinazione di Bettino nell'iniziativa per la quale- non badando a spese- aveva fatto venire non solo le macchine mietitrici, ma anche i tecnici esperti di tale innovazione. *La macchina rasa il grano, come rasoio la barba, e la deposita in passate regolari come farebbe uomo che miete diligentemente*- scrive Ricasoli alla figlia- aggiungendo che durante la mietitura una folla immensa assisteva a quel miracolo della tecnica, folla di cui facevano parte i



molti proprietari della zona, che il Barone aveva invitati a rendersi conto dei prodigi delle mietitrici. Bettino avrebbe voluto- come nota Gotti- *che gli si facessero in certa guisa compagni in quel suo tentativo di riordinamento economico e agrario della grande cultura*. È da notare che le iniziative di volta in volta prese da Ricasoli, a Brolio e in Maremma, non devono essere intese solo per il suo tornaconto personale, sia che si trattasse del miglioramento dei sistemi di coltivazione, che della partecipazione alla vita politica. Secondo il Barone, inoltre, per migliorare l'economia era necessario non solo rinnovare i mezzi di produzione ed anche questo- nota Ciuffoletti- *era parte di quell'idea del Risorgimento che avrebbe dovuto essere rinnovamento integrale, morale ed economico della vita del paese, ma occorreva gettare le basi per l'espansione del mercato agricolo*. Per questo occorrevano dei mezzi di trasporto rapidi e sicuri. Quello economico- grazie alla facilitazione nel trasporto delle merci- era uno dei motivi per i quali Ricasoli era molto favorevole allo sviluppo delle ferrovie. L'altro era politico e strettamente intrecciato agli ideali risorgimentali: con le ferrovie sarebbe stata favorita l'unione dei popoli delle varie regioni, del sud e del nord, e si sarebbe contribuito a sopprimere quella "provincialità" che tanti ostacoli opponeva all'unificazione d'Italia.

Quando nel 1848 Ricasoli- sotto la spinta degli amici Salvagnoli e Lambruschini- decide di accettare la carica di Gonfaloniere della città di Firenze, carica che gli era stata offerta dal Granduca, la sua coscienza sociale e politica, anche a seguito dei moti rivoluzionari, si era profondamente evoluta e già era maturata in lui l'aspirazione alla trasformazione dell'Italia da espressione geografica a istituzione politica. Non era chiaro in lui come ciò sarebbe potuto avvenire, capiva comunque che il suo dovere morale era quello di contribuire al processo di unificazione. Aveva compreso che si trattava di un processo purtroppo lento, che doveva essere accuratamente preparato con assiduità e intelligenza, cercando di creare nei cittadini l'aspirazione all'indipendenza

del paese; altrimenti si sarebbero incontrati nuovi fallimenti, come quelli dei moti passati.

Bettino accetta la carica di Gonfaloniere quando le recenti concessioni del Granduca gli fanno sperare che possano effettivamente contribuire al miglioramento delle condizioni sociali e politiche. Leopoldo II aveva già riformato la Consulta, riformato il Ministero, concesso la Guardia civica e, finalmente, pubblicato la legge sulla libertà di stampa che anche Ricasoli aveva sollecitato, pensando all'utilità che questo mezzo aveva per responsabilizzare i cittadini. Lui stesso fonda un giornale- con gli amici Salvagnoli e Lambruschini- dal titolo particolarmente significativo: "La Patria". Salvagnoli si sarebbe occupato di questioni giuridiche, Lambruschini di quelle morali, Bettino di quelle tecnico-agricole. "La Patria", uscita nel luglio 1847, diventata quotidiano dal 1° ottobre, non ebbe, purtroppo, lunga vita, perché fu costretta ad interrompere le pubblicazioni poco più di un anno dopo, cioè alla fine di novembre 1848, a seguito delle critiche che tale giornale aveva mosso contro il governo di Guerrazzi e Montanelli. Il 1° dicembre 1848, sulle ceneri de "La Patria" nasceva "Il Nazionale", quotidiano che avrebbe dovuto professare gli stessi principi del precedente.

Più di dieci anni dopo- nel 1858- proprio durante il periodo più importante della sua attività politica in Toscana, Ricasoli fonderà "La Nazione", il cui motto: *Indipendenza, Unità, Libertà*, era non meno significativo del titolo. "La Nazione", uno dei più importanti quotidiani toscani, ha festeggiato nel 2009, il centocinquantenario della sua fondazione.

Tornando all'attività politica, già nel 1847 il futuro statista toscano aveva cercato di rendersi utile per il suo paese, accettando dal Granduca l'incarico di svolgere una ambasciata presso Carlo Alberto, con il cui aiuto si sarebbe potuta risolvere diplomaticamente la cessione a Leopoldo II del Ducato di Lucca, stabilita dal Congresso di Vienna. Fu questa una grande occasione per il Barone non solo per conoscere il sovrano piemontese, ma soprattutto, al



Il primo numero de "La Nazione", quotidiano fondato da Ricasoli nel 1859

corrente delle sue nuove idee politiche antiaustriache, per parlargli della questione italiana. In Piemonte fu possibile a Bettino proporre, sia al Re che ai ministri, una sua iniziativa per una lega doganale fra la Santa Sede, la Toscana e il Regno di Sardegna; lega che purtroppo non andò in porto per le difficoltà di unificare le tariffe e per l'opposizione dei fabbricanti piemontesi di seta e di cotone. Nel gennaio 1848 fu grazie al buon esito della sua ambasciata e alla conclusione pacifica dell'annessione del Ducato di Lucca, che Ricasoli fu insignito per un triennio della carica di Gonfaloniere.

Tale antica carica-ambita e illustre già nel Medioevo- conferiva come in passato al personaggio che ne era insignito la guida della comunità urbana. Il Gonfaloniere doveva non solo amministrare gli interessi della città e occuparsi della polizia, ma doveva farsi interprete dei timori, delle speranze e dei sentimenti dei suoi concittadini. Grazie all'abnegazione con la quale ricoprì tale carica, Bettino fu eletto durante le consultazioni elettorali in quattro collegi: Firenze I, Colle Val d'Elsa, Radda e S. Giovanni Val d'Arno, entrando a far parte del Consiglio generale.



Nel 1848 Ricasoli visse con trepidazione durante la sua carica di Gonfaloniere le speranze dei patrioti e della I Guerra di Indipendenza. Speranze che furono, purtroppo, tradite dalla sconfitta di Custoza e poi da quella di Novara. Dopo la sommossa di Livorno con il Guerrazzi, dopo la concessione dello statuto da parte del sovrano piemontese e del Re di Napoli, il Barone e Salvagnoli furono tra i primi a far pressione presso il Granduca per convincerlo a concedere la Costituzione. Finalmente anche Leopoldo II seguì l'esempio degli altri sovrani. Intanto la rivoluzione scoppiata a Parigi, si era diffusa a Vienna, a Berlino e a Budapest. La rivoluzione di Vienna fece sentire le sue conseguenze anche nel Lombardo-Veneto. A Venezia si costituì un governo provvisorio con a capo il Manin; a Milano, durante le "Cinque giornate", la popolazione richiese a gran voce l'intervento di Carlo Alberto. Dietro l'incalzare degli eventi Ferdinando II, Pio IX e il Granduca di Toscana furono costretti ad inviare truppe in aiuto dell'esercito piemontese. Insieme al contingente inviato da Leopoldo II, partirono numerosi volontari, comandati dal Prof. Montanelli, fra cui anche Vincenzo, il fratello di Bettino, che in seguito parteciperà pure alla spedizione di Crimea. Le imprese di Curtatone e Montanara coronarono il loro eroismo. La maggior parte degli studenti veniva da Pisa e da Siena. Anche oggi, nel cortile del Rettorato della Università di Siena, un monumento ricorda il sacrificio di quei giovani.

Ricasoli, preso anima e corpo dal pensiero della guerra, darà disposizioni per la Guardia civica, procurerà armi e cercherà di sopperire ad ogni necessità. La sua carica di deputato al Consiglio generale favoriva naturalmente le sue iniziative. Le battaglie di Goito e di Peschiera furono però le ultime vittorie dell'esercito piemontese, poi cominciarono i rovesci. Dopo il ritiro delle truppe da parte del Papa, del Re di Napoli e del Granduca, ci fu, il 25 luglio 1848, la disfatta di Custoza. La I Guerra di Indipendenza si concluderà - come abbiamo detto- con la sconfitta di Novara l'anno successivo e il ripristino dei vecchi ordinamenti nei vari

stati. A Firenze, dopo Custoza, a seguito dei tumulti del popolo contro il ministero Ridolfi- accusato di conservatorismo e di inefficienza durante lo svolgimento delle operazioni militari-, il Granduca invitò Ricasoli a formare un nuovo ministero, ma il tentativo dello statista fu inutile: nessuno voleva assumersi quelle gravi responsabilità. Dopo i settanta giorni del governo Capponi e un nuovo tentativo del Barone destinato a fallire, Leopoldo II sarà costretto ad affidare l'incarico al Montanelli che, insieme al Guerrazzi e al Mazzoni, formeranno il Governo provvisorio in Toscana.

Anche a Roma, fuggito il papa a causa della sommossa in cui era stato ucciso il Presidente del Consiglio Pellegrino Rossi, si era costituito un triumvirato formato da Mazzini, Armellini e Saffi.

Durante questo periodo in cui al governo erano saliti i democratici, Ricasoli, pur non sentendosi al sicuro, ebbe il coraggio di rimanere a Firenze, attendendo tempi migliori, che non tardarono a venire. Infatti il popolo, stanco anche del governo democratico, reclamò il ritorno del Granduca. Bettino allora fece parte della commissione composta da cinque fra i più eminenti cittadini fiorentini incaricati di preparare il rientro di Leopoldo II a Firenze e di tutelare le garanzie costituzionali.

Ristabilito il governo lorenese, però, il Barone decide di ritirarsi per il momento dalla politica, deluso dagli avvenimenti della guerra. Studia, viaggia, anche all'estero. Successivamente- come abbiamo detto- si entusiasmerà per le nuove tecniche agricole e riproporrà in Maremma il modello innovativo della "high-farming" che aveva già sperimentato a Brolio.

Il suo ritorno alla politica avrà luogo solo nel 1858, l'anno in cui, trovandosi a Torino in occasione di un'esposizione agraria, ha modo di conoscere personalmente Cavour, anche lui- come si è detto- molto interessato alle macchine agricole e alle nuove tecniche di produzione agricola. Il rapporto fra i due statisti- pur basato sulla reciproca stima- sarà, in seguito, molto tempestoso, a causa soprattutto del loro temperamento e dei diversi modi di realizzare i loro

